

# Prospettiva Marxista

## FATTI e OPINIONI

- a cura della Redazione -

**Fascicolo del mese di dicembre 2012**

# DIMOSTRAZIONE



# SOMMARIO

ELEZIONI NEGLI STATI UNITI .....	3
LINEE POLITICHE CANDIDATI USA.....	4
ELEZIONI USA-FINANZA .....	5
ELEZIONI USA-INDUSTRIA DELL'AUTO .....	5
ELEZIONI USA-ISRAELE .....	5
ELEZIONI USA-RIFLESSI E COMMENTI IN ASIA.....	6
USA-CASO PETRAEUS-LIBIA .....	7
ASIA.....	7
18°CONGRESSO E CAMBIO AL VERTICE DEL POTERE CINESE .....	7
VIAGGIO DI OBAMA IN ASIA .....	13
GIAPPONE .....	14
INDIA.....	16
EUROPA-UNIONE BANCARIA-GERMANIA.....	17
ECONOMIA-USA-EUROPA-GRECIA.....	20
UE-BILANCIO UE.....	20
GRECIA .....	21
SPAGNA-CATALOGNA-PAESI BASCHI .....	21
UCRAINA-ELEZIONI .....	22
ISRAELE-PALESTINESI-STRISCIA DI GAZA-EGITTO-SIRIA.....	23
SIRIA-TURCHIA-RUSSIA .....	27
LIBANO-SIRIA .....	29
LIBIA .....	30
ITALIA .....	31
GOVERNO MONTI-DECRETO SVILUPPO.....	31
GOVERNO MONTI-MANOVRE.....	31
GOVERNO MONTI-DDL ANTICORRUZIONE.....	32
GOVERNO MONTI-PROVINCE .....	33
SCUOLA-NAZIONALISMO-IDEOLOGIA.....	33
GOVERNO MONTI-POLITICA ESTERA-ISRAELE-ALGERIA.....	33
ELEZIONI IN SICILIA .....	34
CENTROSINISTRA-PD-SEL-IDV .....	34
PRIMARIE CENTROSINISTRA .....	34
OPPORTUNISMO-FEDERAZIONE DELLA SINISTRA-RIFONDAZIONE .....	35
CENTRO-MONTEZEMOLO-UDC-MONDO CATTOLICO .....	35
PDL-FORMIGONI-LOMBARDIA-CL.....	36

## ELEZIONI NEGLI STATI UNITI

Ci pare parziale e in qualche maniera sbrigativa la versione giornalistica incensante la vittoria di Barack Obama nelle recenti elezioni presidenziali americane. L'imperialismo non ragiona in termini sportivi ma in termini di lotta tra frazioni della borghesia e in questo senso, in un'analisi più approfondita, la borghesia americana ci appare divisa e la vittoria di Obama quanto meno spuntata se si pensa che il presidente ha perso più di 7 milioni e mezzo di voti rispetto alle ultime presidenziali e li ha persi nella quasi totalità dei 50 Stati e in maniera consistente negli Stati più industrializzati.

L'offerta politica dei repubblicani, a loro volta fortemente divisi al loro interno, non è sembrata credibile a sufficienza per revocare il mandato del presidente in carica e questo è dimostrato dal fatto che Romney ha raccolto meno voti rispetto a McCain quattro anni fa. Obama emerge comunque indebolito rispetto alla precedente elezione e la borghesia americana ben lontana da un livello di sintesi ampio e abbastanza forte, del quale necessiterebbe per contrastare efficacemente il proprio indebolimento relativo.

- Redazione *Prospettiva Marxista*

**8 novembre, *Financial Times* (articolo di apertura), Richard McGregor (da Chicago), "Obama wins but new battle looms".**

Vittoria convincente per il presidente in carica Obama. Il risultato, sorprendentemente decisivo, ha visto Obama, anche con un tasso di disoccupazione ad uno scoraggiante 7,9%, assicurarsi 303 voti di collegi elettorali su 538 (la Florida è ancora in bilico), affermandosi in sette Stati contesi (dalla Virginia al Nevada). I repubblicani demoralizzati dovranno affrontare un aspro dibattito sulla loro capacità di intercettare i gruppi che costituiscono il nocciolo duro della nuova maggioranza di Obama, come donne e ispanici. Il sostegno ai repubblicani tra le minoranze (la componente di elettori a più rapida crescita) continua a ridursi. Mike Murphy (stratega repubblicano di lungo corso ed ex consigliere del candidato Romney): «*Il partito si sta appellando ad un elettorato statico, e questa è una ricetta per il disastro*». La Camera, a maggioranza repubblicana, sarà sotto pressione per collaborare con la Casa Bianca e il Senato a maggioranza democratica sulla riforma del sistema di immigrazione e per mettere finalmente mano allo status di oltre 10 milioni di persone che vivono illegalmente negli Stati Uniti. Prima però la Casa Bianca e il Congresso dovranno affrontare la fase critica della definizione del "fiscal cliff" (una serie di aumenti di tasse e tagli di spesa). Obama, lo speaker della Camera John Boehner e il leader della maggioranza al Senato Harry Reid hanno mostrato un atteggiamento disponibile al compromesso. I repubblicani però continuano ad essere contrari ad ogni incremento della pressione fiscale. Robert Reich, segretario al Lavoro con Clinton, sostiene che il presidente non dovrebbe considerare alcun taglio al deficit fino a che l'economia non torni ad una crescita robusta e la disoccupazione sotto il 6%.

**8 novembre, *International Herald Tribune*, Peter Baker, "Costly fight may return gridlock to Washington".**

«*Dopo 6 miliardi di dollari, due dozzine di giorni di elezioni primarie, due convention nazionali, quattro dibattiti per le elezioni generali, centinaia di confronti congressuali e più spot televisivi di quanto chiunque avrebbe mai voluto vedere, i due maggiori partiti in America si sono affrontati per arrivare essenzialmente a un punto morto*». Dopo tutto il vociare, l'elettorato ha più o meno ratificato lo status quo che c'era all'inizio: Obama confermato alla Casa Bianca, riaffermato il controllo repubblicano sulla Camera e quello democratico sul Senato. In realtà la partita va ai democratici, che avevano più da perdere ma non lo hanno fatto. Non solo mantengono la presidenza, ma conservano anche la maggioranza al Senato incrementandola di poco. I repubblicani hanno perso una buona occasione per aggiudicarsi seggi senatoriali in Stati che sotto molti punti di vista avrebbero dovuto essere loro territori, perdendone dove li detenevano. Ma l'esito finale lascia Washington profondamente divisa. L'intenso dibattito che ha imperversato sulla dimensione e sul ruolo del Governo, sull'equilibrio tra spesa e austerità e sul livello di pressione fiscale, rimane

irrisolto. I prossimi due anni potrebbero facilmente replicare gli ultimi due, con i partiti allo scontro. Almeno una questione sembra essere stata risolta dalle elezioni: il programma sanitario del presidente (che il candidato repubblicano Romney aveva promesso di iniziare a smantellare il primo giorno della sua presidenza) ora appare destinato a sopravvivere. Anche sull'immigrazione sembra possibile un compromesso tra le due parti (anche in ragione del crescente peso del voto latinoamericano). Ma saranno le questioni fiscali ad essere sulla scena nel breve periodo.

**8 novembre, *L'Osservatore Romano*, "Altri quattro anni per Obama".**

La vittoria di Obama su Romney si è rivelata più ampia del previsto. Ma il successo del candidato democratico non ha evitato al suo partito di cedere ai repubblicani ancora una volta la Camera, pur mantenendo il controllo del Senato. Emerge un Paese diviso, come dimostra il voto popolare: 50% per Obama, 49% per Romney. Non sarà facile, quindi, per Obama affrontare le molteplici sfide: dall'enorme debito pubblico ai rapporti con la Cina (che detiene un'enorme quantità di titoli di Stato americani). Se Obama vorrà davvero essere il presidente di tutti gli statunitensi dovrà recepire le istanze che provengono dalle comunità religiose, Chiesa cattolica in primis. L'elettorato ha scelto la continuità ma non c'è più l'entusiasmo che accompagnò la prima elezione di Obama. Le iniziative dell'attuale Amministrazione hanno permesso al sistema di diventare più solido a fronte della crisi finanziaria ma un Paese la cui leadership mondiale va erodendosi dovrà impegnarsi su vari fronti, economici e di politica internazionale: il rilancio del mercato del lavoro, il completamento del ritiro dall'Afghanistan, la guerra in Siria, la crisi palestinese e il programma nucleare iraniano. Dopo una campagna elettorale senza esclusione di colpi, la disponibilità dichiarata da Romney a sostenere l'Amministrazione nelle grandi sfide potrebbe essere il miglior viatico per il futuro degli Usa.

**7 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Riccardo Sorrentino, "Il nodo del deficit nelle mani del Congresso - È il Congresso la causa e la soluzione del fiscal cliff".**

A giudizio del giornalista è nel Congresso divaricato che va cercata la causa della fine dell'ondata rinnovatrice di Obama, incapace di completare il "patto sociale" che aveva proposto.

**LINEE POLITICHE CANDIDATI USA**

**5 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Claudio Gatti, "Obama o Romney: voto contro la crisi - Obama-Romney divisi su fisco e finanza".**

Secondo Gatti nelle loro proiezioni esterne saranno Americhe molto simili quelle di Obama o Romney. Forse con l'eccezione dell'Iran dove Romney si è dichiarato meno paziente e propenso a lanciare un ultimatum a Teheran sul programma nucleare, come richiesto dal leader israeliano Benjamin Netanyahu. Si osserva che non è stata chiusa Guantanamo, a Cuba, e che è stata continuata la tattica di George W. Bush degli attacchi missilistici clandestini con i droni nel deserto Ma'rib dello Yemen.

In politica interna ci sarebbero invece forti differenze. Obama aveva promosso una stretta normativa nel settore finanziario con il Dodd-Frank Act, ha introdotto la nuova agenzia federale per la difesa dei consumatori finanziari ed il Consumer Financial Protection Bureau (Cfpb). Tuttavia la riforma del Dodd-Frank non ha ancora norme attuative. Obama ha finanziato il salvataggio pubblico dell'industria automobilistica e ha impegnato centinaia di miliardi di dollari in spesa pubblica ed ha avviato con successo, dove altri avevano fallito, la riforma del sistema di assicurazione sanitaria (contro le lobby dell'industria assicurativa, di quella farmaceutica e dei medici). Obama prevede di innalzare le tasse nelle fasce superiori di reddito. Sull'immigrazione si promette in caso di vittoria di aprire alla legalizzazione di milioni di latino-americani. In campo energetico Obama, come Romney punta all'indipendenza energetica, ma vuole spingere sulle rinnovabili.

Romney è contrario al Dodd-Frank Act, alla riforma sanitaria ed è per una forte chiusura sulla politica immigratoria. Ha manifestato sostegno al piccolo business e vuole un taglio radicale della spesa pubblica: dal 23 al 20% del Pil, ad eccezione per gli stanziamenti alla difesa. Sull'energia

Romney è favorevole alle trivellazioni petrolifere, alla costruzione di centrali nucleari e a un allentamento della regolamentazione sulle centrali a carbone.

#### **ELEZIONI USA-FINANZA**

**1 ottobre, *la Repubblica Affari&Finanza*, Federico Rampini, “Romney presidente? La prima vittima sarà la riforma della finanza Usa”.**

Si è discusso poco nella campagna elettorale di Wall Street e della finanza. Romney ha incassato più del rivale i finanziamenti elettorali dei banchieri. Nel 2008 la finanza distribuì equamente le sue donazioni tra Obama e John McCain. Questo per la promessa di Romney di abolire la legge Dodd-Frank (a giudizio di Rampini una delle poche grandi riforme di Obama con la Sanità).

**10 ottobre, *Corriere della Sera*, Ennio Caretto, “Usa, la Goldman Sachs scarica Obama”.**

La Goldman Sachs, la regina delle banche americane (ha fornito a Washington più ministri del Tesoro di chiunque altra), quest'anno fa uno storico dietro front: è divenuta la massima finanziatrice del Partito repubblicano. Scrive il Wall Street Journal: «*Quando Barack Obama si candidò alla Casa Bianca nel 2008 nessuna grande corporation Usa finanziò la sua campagna elettorale come Goldman Sachs. E quest'anno nessun'altra si è adoperata tanto perché il Presidente venga sconfitto alle prossime elezioni di novembre*».

Quattro anni fa la Morgan Stanley diede a Obama oltre 1 milione di dollari, adesso gli ha dato soltanto 136 mila dollari, regalando invece a Romney al suo partito 1,6 milioni.

*La Morgan Chase, la Morgan Stanley, il Citygroup e la Bank of America donarono a Obama 3 milioni e mezzo di dollari ora appena 650 mila dollari, elargendo a Romney 3,3 milioni di dollari. Wall Street avrebbe versato nelle casse di Obama 12 milioni di dollari, più del doppio ne incassa Romney.*

#### **ELEZIONI USA-INDUSTRIA DELL'AUTO**

**3 novembre, *La Stampa*, Gianni Riotta, “Ma con Barack c'è solo mezza America”.**

Gianni Riotta prima del voto sostiene che Barack Obama anche vincendo uscirà dalla gara ridimensionato. Ha controllato la crisi e lanciato la riforma sanitaria, ma non ha trovato le intese con i repubblicani al Congresso e non ha forzato la mano. Viene riportata l'opinione dell'economista James Marple sullo stato di salute dell'economia Usa: «*Lasciate perdere i profeti di sventura. L'economia Usa dimostra un'incredibile grinta davanti a guai seri. Malgrado restino dubbi acuti sul destino dell'abisso fiscale e con l'economia globale in panne, l'America genera lavoro a ritmi rispettabili*». Ed infine viene visto il ruolo chiave dell'Ohio, storico swinging state: come Michigan vive di General Motors, Ford e Chrysler, l'Ohio vive di indotto auto ed il piano di Obama significa difesa di 150.000 posti «*auto motive*». Anche se nel 1990 gli operai erano in Ohio 1.100.000 e oggi sono rimasti in 657.000, risultano voti non tralasciabili.

**7 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Mario Platero, “Come il made in Usa è uscito dal tunnel - Un modello di rinascita che si può esportare”.**

L'Ohio e l'industria dell'auto resteranno nella storia di queste elezioni 2012 come la determinazione americana a non mollare il settore manifatturiero. Anche se sembrano piccoli numeri fanno tendenza ed il salvataggio dell'auto è stato determinante a proteggere quel tipo di occupazione settoriale. Il manifatturiero rappresenta solo l'8% della forza lavoro americana, ma esprime il 30% del valore aggiunto.

#### **ELEZIONI USA-ISRAELE**

**8 novembre, *International Herald Tribune*, Jodi Rudoren, “Having bet on Romney victory, Netanyahu acts to repair ties”.**

Il premier israeliano Netanyahu si è dato da fare per riassetare i rapporti con Obama, dopo la rielezione di quest'ultimo alla presidenza degli Stati Uniti. Tra i due i rapporti sono stati notoriamente tesi (sulla questione degli insediamenti nei territori palestinesi e del livello di

aggressività con cui affrontare il programma nucleare iraniano) e Netanyahu aveva dato l'impressione di puntare decisamente sul candidato repubblicano Romney. Il premier israeliano ha, quindi, convocato l'ambasciatore statunitense per il cerimoniale di congratulazioni e ha rilasciato una dichiarazione in cui ha definito i rapporti tra Stati Uniti e Israele una «solida roccia», oltre che impegnarsi ad una collaborazione con il rieletto presidente americano. Intanto, però, in vista delle elezioni israeliane, gli avversari di Netanyahu si sono affrettati a sfruttare il tema delle relazioni con l'Amministrazione Obama (tra questi l'ex premier Olmert, alle prese con accuse di corruzione). Anche il ministro della Difesa Barak, che si è posto alla guida di un partito autonomo, punta a distinguersi dal premier su questioni come le relazioni con l'Iran e ha manifestato più prontezza e sintonia nel congratularsi con Obama di quanto abbia fatto Netanyahu.

### **ELEZIONI USA-RIFLESSI E COMMENTI IN ASIA**

**7 novembre, AsiaNews (online), "Il mondo si congratula con Obama, ma l'Asia mette qualche freno".**

Se gran parte del mondo occidentale ha espresso le felicitazioni alla riconferma di Obama, per diversi governi asiatici si tratta quanto meno di una sfida. La Cina si è congratulata ufficialmente, ma un editoriale del *China Daily* avverte: «Previsti nuovi scontri commerciali con questa amministrazione».

**8 novembre, la Repubblica, Lucio Caracciolo (prima pagina), "Guerre imperiali".**

Secondo Caracciolo a Pechino si tifava Romney, perché Obama appare inaffidabile: finge di dialogare mentre riarma Taiwan o li attacca sulla politica ambientale. Peggio ancora: Obama sta stringendo attorno a Pechino -con Australia, Giappone, Corea del Sud, Vietnam, India - una cintura di sicurezza destinata a contenerne le ambizioni. In politica estera Obama può vantare successi: l'esecuzione di Osama bin Laden, il ritiro dall'Iraq e il contenimento delle perdite in Afghanistan. Tuttavia le "primavere arabe" stanno aprendo nuovi fronti bellici.

**8 novembre, New York Times (edizione online), Peter Baker, "Obama to Visit Myanmar as Part of First Postelection Overseas Trip to Asia".**

Il presidente Obama dopo la sua rielezione si recherà in Asia nel suo primo viaggio ufficiale dopo le recenti elezioni presidenziali. Il viaggio includerà la visita in Birmania, una visita storica che rafforza la volontà degli Usa di riorientare la politica estera verso il Pacifico. Obama visiterà la Cambogia, la Thailandia e appunto la Birmania. Le tappe diplomatiche previste si inseriscono in un disegno generale di orientamento strategico che mira a controllare e condizionare l'ascesa cinese. La Cina è stato il principale partner del Myanmar durante gli anni della dittatura militare. La visita prevista del presidente americano ha già suscitato proteste da parte delle associazioni dei diritti umani che criticano il sistema politico di Cambogia e Birmania, nonostante le aperture democratiche dell'ultimo periodo. A Yangon Obama incontrerà il presidente Thein Sein e San Suu Kyi, leader dell'opposizione e nobel per la pace.

**10 novembre, Asahi Shimbun (edizione online), "Noda seizes on TPP as way to steer forthcoming election".**

Per aumentare i suoi consensi e quelli del Governo, il premier Noda ha sollevato la questione dell'entrata del Giappone nel Trans-Pacific Partnership (TPP), l'accordo di libero scambio formato da alcuni Paesi del Pacifico, tra cui gli Stati Uniti, e fortemente osteggiato dall'opposizione. Il partito liberaldemocratico è legato ai settori agricoli desiderosi di mantenere i vantaggi che l'attuale politica protezionistica concede, mentre il partito democratico pensa di utilizzare il tema relativo al Trans-Pacific Partnership come questione centrale della prossima campagna elettorale. Con la rielezione del presidente Barack Obama vi sono buone possibilità che i negoziati relativi al TPP subiscano una forte accelerazione. Noda deve anche affrontare resistenze interne al suo partito e con una maggioranza già limitata, la sua mossa potrebbe compromettere la fiducia parlamentare del suo Governo.

## **USA-CASO PETRAEUS-LIBIA**

**17 novembre, *La Stampa*, Maurizio Molinari, «Petraeus: “Il rapporto Cia su Bengasi fu modificato”».**

Deposizione del generale David Petraeus, ex direttore della Cia coinvolto in una rete di scandali, di fronte alle commissioni di Intelligence di Camera e Senato. La testimonianza è stata a porte chiuse ma sono filtrate alcune rivelazioni. Pete King deputato repubblicano di New York: Petraeus ha dichiarato che nelle 24 ore successive all'attacco al consolato statunitense di Bengasi fu subito chiara la matrice terrorista. L'Amministrazione Obama diffuse invece conclusioni dell'intelligence favorevoli alla tesi della rivolta spontanea legata alla diffusione di un video ostile al profeta Maometto (tesi che Susan Rice, ambasciatrice all'Onu, difese in pubblico). Altri deputati e senatori hanno spiegato che il generale avrebbe indicato anche la formazione sospettata mentre poi si preferì il termine vago di “estremisti”. In questo modo Petraeus chiama in causa il direttore nazionale dell'intelligence, James Clapper, a cui fonti vicine al generale e allora capo della Cia attribuiscono le pressioni perché questi si dimettesse a causa della relazione con Paula Broadwell. Un'ipotesi è che l'Amministrazione Obama, verso la fine della campagna elettorale, avrebbe temuto ripercussioni negative per non essere riuscita a sventare un attacco terroristico in concomitanza con l'anniversario dell'11 settembre. Marco Rubio, senatore repubblicano della Florida: Petraeus ha anche sostenuto che all'ambasciatore Stevens non venne rafforzata la protezione, nonostante le evidenti prove di minacce crescenti. Mark Udall, senatore democratico del Colorado: la testimonianza del generale ha però molti vuoti e anche lui nella precedente testimonianza al Congresso escluse l'ipotesi dell'attacco terroristico. Intanto, il tabloid *New York Daily* aggiunge un altro possibile capitolo alla vicenda degli scandali con rivelazioni che assocerebbero Petraeus a giri di denaro legati a incarichi istituzionali in Corea del Sud.

## **ASIA**

### **18° CONGRESSO E CAMBIO AL VERTICE DEL POTERE CINESE**

La Cina ha ormai concluso il processo di rinnovamento della sua classe dirigente e come da copione Xi Jinping ha assunto le redini della Repubblica Popolare. Anche a Pechino, nonostante il sistema monopartitico, la lotta tra frazioni borghesi non esita a far sentire i suoi effetti: il comitato permanente del Politburo, massimo organo decisionale del Paese, è stato ridotto da nove a sette membri, a testimonianza di una mancata condivisione di linee politiche tra i principali gruppi di potere interni. Il neo presidente ha assunto pieni poteri, diventando da subito anche capo della commissione militare centrale, l'organo di controllo politico dell'esercito. Nonostante le divisioni interne il gigante cinese ha evitato pericolosi dualismi di potere che possono indebolire la sua proiezione esterna.

- Redazione *Prospettiva Marxista*

**13 ottobre, *South China Morning Post* (edizione online), Shi Jiangtao, “Struggle for supremacy by party factions now on public show”.**

Per evitare crisi politiche di vasta portata, la Cina ha scelto un sistema di ricambio politico incentrato su leadership collettive il cui massimo organismo è il comitato permanente del Politburo. Così Deng ha cercato di istituzionalizzare il processo di successione e i contrasti e le divisioni interne si sono consumate dietro una parvenza di unità e disciplina. Sotto la consensuale leadership collettiva guidata dal leader del momento, la Cina ha conosciuto un periodo di rapida espansione economica e di relativa stabilità politica. La capacità di prevenire lo scoppio di rivalità e di aperte lotte di frazione ha causato una forte sorpresa quando la lotta di potere, quest'anno, è esplosa in una crisi politica che ha messo a repentaglio i meccanismi di successione interna e fatto cadere in disgrazia l'ex capo del partito di Chongqing. La disunione ai vertici dello Stato è stata esposta

pubblicamente e ha creato incertezze sulla transizione della leadership. La rimozione di Bo Xilai ha costituito una forte lotta di contesa tra le frazioni del partito, lotta non ancora finita e che deciderà gli equilibri del prossimo comitato permanente del Politburo. Gli analisti parlano di una frattura sempre più evidente tra i vertici del partito che potrebbe produrre effetti destabilizzanti per il Paese e, peggio ancora, gli anziani leader come Jiang e Hu possono continuare ad esercitare la loro influenza minando il potere della nuova leadership. La nuova leadership, secondo Elizabeth Economy direttore degli studi sull'Asia al *New York Council on Foreign Relations*, rischia quindi di nascere debole.

**19 ottobre, *South China Morning Post* (edizione on-line), Verna Yu, "High hopes for reform from new generation of leaders in China".**

Ci sono grandi speranze nel Paese verso il prossimo e ormai imminente cambio di dirigenza politica. I cinesi dicono che una persona prima di apprezzare le cose dolci deve conoscere il gusto amaro, e nessuna generazione nella Cina moderna ha assaporato il sapore amaro della rivoluzione culturale, come coloro che hanno oggi un'età compresa tra i 50 e 60 anni. Molti allora erano solo adolescenti, hanno frequentato poi l'università negli anni '70 e '80. Tiananmen costituisce per questa nuova generazione uno spartiacque, per alcuni ha significato il carcere, l'esilio o la fine della carriera politica, per altri l'inizio dell'ascesa verso i piani più alti della burocrazia di partito. Prendiamo per esempio Li Keqiang, con ogni probabilità il prossimo premier della Repubblica Popolare, e Wang Juntao suo compagno di studi universitari. Tre decenni dopo i loro destini non potrebbero essere più diversi: il primo si avvia a diventare il secondo leader più potente del Paese, il secondo vive in esilio negli Stati Uniti dopo essere stato incarcerato per aver sostenuto le idee democratiche durante il movimento del 1989. Secondo Michel Bonnin, professore ricercatore del *École des hautes études en sciences sociales* di Parigi, la prossima dirigenza sarà profondamente diversa da quella che la ha preceduta: *"queste persone erano all'università quando le università stavano assorbendo le idee occidentali"*. È questo aspetto che accresce le speranze verso la nuova classe politica. Molti di loro hanno lavorato e conosciuto le zone agricole e più arretrate del Paese, esperienza che ha permesso loro di avere una visione più realistica dei problemi. Per molti questa nuova generazione, dopo aver conosciuto gli orrori della Rivoluzione culturale e assaggiato l'atmosfera liberale degli anni '80, ha maturato una maggiore sensibilità verso le riforme. È sbagliato, dice sempre Bonnin, pensare che avendo, molti di loro, militato tra le guardie rosse all'epoca della Rivoluzione Culturale, sono rimasti maoisti. Operando nelle campagne hanno riflettuto sulla realtà e capito che la modernizzazione è l'unica strada da seguire. La nuova generazione di leader è maggiormente legata al potere economico: Bloomberg ha riferito che nel mese di giugno la famiglia del presidente in pectore Xi Jinping ha interessi economici in aziende operative in vari settori commerciali che hanno prodotto un introito pari a 376 milioni di dollari. La famiglia di Bo Xilai invece, estromesso capo di partito a Chongqing, ha accumulato sino a 136 milioni di dollari di ricchezza. Ma questa ricchezza accumulata dalla nuova classe dirigente può, nonostante le speranze, costituire un ostacolo verso il processo di modernizzazione e sviluppo del Paese.

**25 ottobre, *AsiaNews* (online), Willy Lam, "Al Congresso del Partito comunista va in mostra l'industria privata".**

La ribalta concessa ai "capitalisti rossi" è evidenziata dal fatto che ben 24 industriali del settore privato sono stati scelti come delegati al Congresso. È vero che questi tycoon rappresentano soltanto l'1,06 % dei 2.270 deputati totali. Tuttavia al 16esimo Congresso del Pcc nel 2002 - quando i dirigenti di aziende non statali sono stati per la prima volta ammessi nel novero dei deputati - i prescelti erano solamente 7. Questo dato è aumentato a 17 unità nel corso del 17esimo Congresso, che si è svolto 5 anni fa. Secondo il *China Enterprise News*, quotidiano ufficiale del settore industriale non statale, "il fatto che così tanti imprenditori siano stati scelti come delegati al Congresso dimostra l'attitudine aperta e accomodante della leadership del Partito nei confronti dei capitalisti. La leadership del Partito vuole incoraggiare nuove forme di organizzazione economica".

La Cina conta più di 70 milioni di imprese private, con un capitale registrato totale pari a 28mila miliardi di yuan (circa 4,5mila miliardi di dollari). Si stima che queste ditte del settore non statale siano in grado di produrre investimenti per un valore di almeno 60mila miliardi di yuan (9,6mila miliardi di dollari). Perfino un'autorità di calibro come il premier Wen Jiabao ha chiesto ai governi e ai dipartimenti più importanti di "liberare il pensiero e fare arditi esperimenti" nell'incoraggiare la partecipazione del settore privato in aree come le ferrovie, le infrastrutture municipali, l'energia, le telecomunicazioni, l'istruzione e la sanità. Altrettanto significativo è il fatto che il vice presidente Xi Jinping, in procinto di diventare Segretario generale del Partito durante il 18mo Congresso, sia un convinto sostenitore del settore minying. Incoraggiare la crescita dell'industria privata è una parte fondamentale del cosiddetto "Modello di sviluppo del Zhejiang" che Xi ha aiutato a portare avanti quando era Segretario del Partito della provincia dal 2003 al 2007. Per essere lobbisti efficaci, questi "boss rossi" devono divenire almeno membri della Commissione centrale. Al 17esimo Congresso del Partito, diversi amministratori delegati di aziende statali sono divenuti membri della Commissione centrale con diritto di voto o senza. Fra questi c'erano luminari come Guo Shuqing, Jiang Jiangqing, Wang Xiaochu e Lou Jiwei, che erano al tempo gli amministratori di China Construction Bank, Industrial and Commercial Bank of China, China National Petroleum Corporation, China Telecom e China Investment Corp.

Soltanto un amministratore delegato di un'azienda non statale, Jiang Ruimin della Hai'er Corporation - il famoso colosso delle assicurazioni - venne scelto come membro alternativo (cioè senza diritti di voto) della Commissione centrale.

**1 novembre, *New York Times* (edizione online), Edward Wong e Jonathan Ansfield, "Grabs for Power Behind Plan to Shrink Elite Circle".**

Per gli osservatori esterni il passaggio di potere in Cina può apparire una semplice procedura burocratica ma la proposta dei leader cinesi di ridurre i membri del comitato permanente del Politburo da nove a sette indica quanto grave sia la mancata condivisione di posizioni politiche tra le frazioni interne. *"Tutti i segnali e le informazioni che abbiamo indicano che questa volta il comitato permanente avrà sette membri"*, sostiene Chen Ziming, commentatore politico, imprigionato in Cina dopo le proteste del 1989, e *"l'obiettivo è aumentare l'efficienza e l'unità nel massimo organismo del potere cinese"*. Il comitato è un gruppo ristretto di uomini di esperienza che prende tutte le decisioni importanti in merito alla politica economica, alla politica estera e ad altre questioni. I loro incontri non sono pubblicizzati nei mezzi di informazione di Stato. Il capo del partito presiede spesso il comitato che opera per consenso, il che significa che le decisioni vengono generalmente prese solo quando i membri raggiungono un accordo. Le difficoltà crescenti di trovare accordi unanimi sembrano quindi la motivazione principale che spinge verso una riduzione dei membri del massimo organismo decisionale cinese, ma la mossa di tagliare il comitato, per molti esperti, ha esacerbato le dispute tra fazioni sui posti da assegnare. Xi Jinping e Li Keqiang, probabile prossimo primo ministro, hanno i posti praticamente garantiti. Gli altri favoriti sono Zhang Dejiang, vice primo ministro e segretario del partito di Chongqing, Wang Qishan, altro vice primo ministro, Zhang Gaoli, capo del partito di Tianjin, e Liu Yunshan, direttore dell'ufficio propaganda. Il posto rimanente dovrebbe andare a Yuanchao Li, capo del Dipartimento Organizzazione, o Yu Zhengsheng, capo del partito di Shanghai. Prima del 2002 quando i seggi sono stati portati a nove, i posti della commissione generalmente variavano da 5 a 7, anche se hanno raggiunto il numero di 11 nel 1966. Le lotte di potere hanno sempre avuto un ruolo decisivo nel determinare la dimensione del comitato permanente del Politburo.

**27 ottobre, *The Economist* (edizione online), "China's new leadership - Vaunting the best, fearing the worst".**

Si sa poco di Xi Jinping, l'uomo che avrà presto il compito di guidare il Paese più popoloso del mondo e la seconda più grande economia del pianeta. Capo del Partito Comunista di Zhejiang dal 2002 al 2007, rampollo di una famiglia rivoluzionaria (suo padre è stato uno dei compagni d'armi di Mao) nel 2007 è stato promosso al Comitato permanente del Politburo. Durante la Rivoluzione

Culturale ha lavorato nelle zone arretrate dello Shaanxi. È scontato che durante il prossimo Congresso del PCC, che inizierà l'8 novembre e dovrebbe durare per circa una settimana, Xi venga eletto come segretario generale in sostituzione di Hu Jintao. Potrebbe diventare anche capo della commissione militare centrale. Si concluderà così l'era di Hu e del suo primo ministro Wen Jiabao, uomini che hanno tenuto il potere negli ultimi dieci anni, anni in cui sono state diminuite le tasse imposte agli agricoltori, un tempo causa di grandi agitazioni, sono state introdotte assicurazioni sanitarie e forme di tutela pensionistiche nelle campagne. Anche in città ci sono stati miglioramenti e si sono sviluppate forme di assistenza sociale. La Cina si è avviata in questi anni sulla strada della modernizzazione diventando una grande potenza ma l'opinione pubblica non sembra comunque contenta. Lo sviluppo dei socialnetwork ha raggiunto una diffusione straordinaria in grado di veicolare il dissenso. Xi dovrà affrontare il dissenso interno e confrontarsi con la sinistra del partito critica verso la politica apertamente "capitalistica" abbracciata dal gruppo dirigente e la destra desiderosa di maggiori liberalizzazioni e riforme. Forse è vero quanto scritto da Deng Yuwen, giornalista della rivista *Study Times* secondo cui l'era di Hu ha forse creato più problemi di quanti ne abbia risolti, e nonostante la censura le opinioni di Deng continuano a girare sul web.

**27 ottobre, Sole 24 Ore, Sisci Francesco, «Wen, ricco come un miliardario».**

Non è chiaro se sia stata solo una coincidenza, più o meno sfortunata, oppure se si tratta invece di un'operazione studiata ad arte. Infatti, il lungo articolo che ieri sul *New York Times* denunciava la fortuna economica della famiglia del premier Wen Jiabao è uscito negli stessi minuti in cui il Governo annunciava la deposizione dalle ultime cariche in Parlamento di Bo Xilai, neomaoista, ex capo del partito di Chongqing, e noto arcinemico di Wen. La coincidenza potrebbe essere stata una manovra del quotidiano americano per indebolire il premier che più si è battuto contro Bo, oppure una mossa di Wen per smussare l'attacco durissimo del giornale. Oppure forse è stato solo tutto un caso. Di certo l'articolo del *New York Times* riferiva con dovizia di particolari e abbondanza di dati che non solo la moglie e il figlio di Wen, ma che la vecchia madre 90enne sono padroni di fortune che vanno dalle centinaia di milioni ai miliardi di dollari (2,7 secondo il *Nyt*). Mentre il sito del *New York Times* era bloccato dalla Cina, seguaci di Bo continuavano a fare circolare l'articolo incriminante sui Weibo, i twitter cinesi. Questo è il secondo grande attacco sferrato su testate americane contro leader cinesi. Nelle settimane scorse l'agenzia *Bloomberg* aveva pubblicato un'inchiesta-denuncia invece sulle fortune finanziarie della famiglia di Xi Jinping, l'uomo che dopo il Congresso dell'8 novembre dovrebbe diventare segretario del partito e a marzo assurgere al posto di presidente della Repubblica. In Cina però è difficile orientarsi nella giungla di carte e dichiarazioni finanziarie, pure pubbliche, senza una guida o un'introduzione su dove andare a guardare. È probabile quindi che sia il *New York Times* che *Bloomberg* abbiano agito imbeccati proprio da uomini vicini a Bo Xilai che ancora non si danno per vinti.

**1 novembre, *Peoples Daily* (edizione online), "Why the 18th CPC National Congress attracts global attention".**

Il 18° Congresso Nazionale del PCC, che si aprirà l'8 novembre prossimo, è ormai dietro l'angolo, ma perché tale evento sta attirando su di sé l'attenzione del mondo? Innanzitutto perché la Cina è un Paese sempre più importante, il suo ruolo planetario acquista rilevanza. Dal 2010 è la seconda economia più grande del pianeta. Inoltre vi è interesse per il suo modello di sviluppo, un modello mai conosciuto nella storia, uno sviluppo socialista con caratteristiche cinesi. Tale modello è diventato il primo al mondo e il prossimo Congresso del partito stabilirà come rafforzarlo. L'attenzione verso il 18° Congresso ha anche motivazioni legate alla politica internazionale: quello appena iniziato sarà il secolo asiatico e gli Usa hanno restituito a questa regione la giusta importanza. È inevitabile per qualsiasi paese, che spera di trarre vantaggio dello sviluppo del Pacifico, guardare con estremo interesse a quanto avviene in Asia ed in particolar modo in Cina.

**7 novembre, *Foreign Affairs* (edizione online), Damien Ma, “*Before and After Hu - Is China Better Off Than It Was Ten Years Ago?*”.**

Per la prima volta dal 1992, Cina e Stati Uniti hanno calendari politici sincronizzati. Ma a differenza di quanto avvenuto negli Usa dove Mitt Romney non è riuscito a sconfiggere Obama, in Cina è prevista un'alternanza nelle massime gerarchie del potere: Xi Jinping assumerà la carica di presidente sostituendo Hu Jintao. Dopo dieci anni di potere è lecito fare un bilancio sull'era politica di Hu Jintao. Si sta meglio ora o dieci anni fa? Nonostante la sua spettacolare crescita economica, molti in Cina risponderrebbero che oggi non si vive meglio rispetto al 2002. La Cina è prospera ma ineguale e fortemente insicura. La vecchia generazione al potere lascia ai nuovi leader una società più instabile di quella che hanno ereditato. Il potere politico è più corrotto per il ruolo crescente che lo Stato ha in economia, mentre le maggioranze dei cinesi ha visto, in questi anni, ridurre le proprie possibilità economiche. La crescita si è sviluppata a danno dei consumi interni e le disuguaglianze sociali sono aumentate. In politica estera sono migliorate le relazioni con Taiwan ma, negli ultimi anni, la Cina ha assunto un profilo più assertivo come risposta alla presenza americana nella regione, creando contenziosi, timori e problemi ai Paesi vicini. La Cina richiede riforme politiche senza le quali il PCC rischia nei prossimi decenni di perdere consenso e potere.

**16 novembre, *South China Morning Post* (edizione online), Cary Huang, “*Jiang Zemin faction wins in China's game of thrones*”.**

Nei giochi di potere interni al PCC, la maggior parte degli analisti ritiene che l'ex presidente Jiang Zemin sia il vero vincitore, l'uomo che ha influenzato in maniera decisiva gli esiti del 18° Congresso. Il presidente Hu Jintao invece non è riuscito a far promuovere i suoi alleati politici nei posti chiave della gerarchia del potere. «*In generale, si è formato un assetto dominato dagli uomini di Jiang*», sostiene Liu Kang, direttore degli Studi sulla Cina della Duke University. Johnny Lau Yui-siu, esperto osservatore delle questioni cinesi, ha detto: «*Delle sette persone nominate al comitato permanente del Politburo, sei sono vicine a Jiang Zemin e solo uno, Li Keqiang è considerato vicino a Hu e alla Lega della Gioventù Comunista*». Cheng Li, ricercatore presso la Brookings Institution di Washington, sostiene che la nuova leadership sia il frutto di un equilibrio tra due coalizioni: la coalizione, la cosiddetta fazione di Shanghai, guidata dagli uomini di Jiang Zemin e il gruppo formato da uomini proveniente dalla Lega della Gioventù Comunista vicini a Hu Jintao. Dei 25 membri del Politburo, nove provengono dalla Lega della Gioventù Comunista. Jiang ha giocato un ruolo importante nella definizione dei nuovi equilibri politici e ha dominato il 18° Congresso, anche se gli uomini vicini a Hu Jintao sono ben posizionati nella gerarchia del potere e potranno scalare ulteriori posizioni nel 2017. Sun Zhencai, capo del partito a Jilin, e Hu Chunhua, capo del partito nella Mongolia Interna, provengono entrambi dalla Lega della Gioventù Comunista. A 49 anni, sono i più giovani membri del Politburo e i probabili leader della Cina del 2022.

**16 novembre, *China Daily* (edizione online), Zhu Zhe, “*A new generation of leaders unveiled*”.**

Finalmente si conosce la nuova generazione di leader che guiderà la Cina nel prossimo futuro. Xi Jinping, come previsto, è diventato segretario generale del PCC e presidente della Commissione militare centrale. Gli altri sei membri del comitato permanente del Politburo sono Li Keqiang, Zhang Dejiang, Yu Zhengsheng, Liu Yunshan, Wang Qishan e Zhang Gaoli. Due dei sette membri del comitato solo due - Xi, 59 anni, e Li, 57 anni - sono nati dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Sono loro che deterranno il potere della Cina per i prossimi dieci anni.

**15 novembre, *The Economist* (edizione online), “*China reveals its new leaders - Habemus Papam!*”.**

Con una miscela unica al mondo di sfarzo, ritualità e segretezza, il PCC ha rivelato l'identità dei sette uomini che guideranno il Paese nel prossimo futuro. In testa figura Xi Jinping, 59 anni, nuovo segretario generale del partito; al secondo posto, Li Keqiang, 57 anni e futuro premier. Ma entrambe queste nomine erano ampiamente previste. Le incertezze, dovute alla dura lotta tra fazioni, riguardavano gli altri membri del comitato permanente del Politburo. Gli altri membri del massimo

organismo decisionale cinese sono :Zhang Dejiang, 65 anni, vice primo ministro, che quest'anno ha assunto l'incarico di capo del partito a Chongqing (sostituendo il disonorato Bo Xilai), Yu Zhengsheng, 67 anni, capo di Shanghai, Liu Yunshan, 65 anni, direttore del dipartimento di propaganda del partito, Wang Qishan, 64 anni, vicepremier ed ex sindaco di Pechino e Zhang Gaoli, 65 anni, capo del partito della città portuale settentrionale di Tianjin. Tutti i membri sono uomini, le donne sono state, ancora una volta, lasciate alla porta della più influente istituzione del Paese. Sembra ormai chiaro che Jiang Zemin, l'ex presidente della Repubblica Popolare, sia riuscito a posizionare uomini a lui vicini nei gangli vitali del potere. Xi è stato anche nominato capo della potente Commissione Militare Centrale.

**16 novembre, Corriere della Sera, Del Corona Marco, “I magnifici sette di Pechino Vittoria dei conservatori”.**

Se Xi è una figura di equilibrio, la composizione del comitato permanente rivela che la battaglia interna al Partito di cui si sono uditi i clangori è stata aspra. Sul leader uscente Hu Jintao ha avuto la meglio il predecessore Jiang Zemin. Tre dei sette sono suoi uomini, uno (o due) restano nell'orbita di Hu, due (o uno) hanno un profilo mediano o indipendente. Il comitato perde due membri ma diventa più anziano (media di 63,4 anni contro 62,1): al prossimo congresso del Partito, nel 2017, dal numero 3 al numero 7 dovrebbero ritirarsi per raggiunti limiti d'età. L'avvicendamento, con Xi e Li (protegé di Hu) sempre al comando fino al 2022, potrà forse consentire alle figure più facilmente identificabili come riformiste — il leader del Guangdong, Wang Yang, e Li Yuanchao — di accedere alla cerchia più ristretta, adesso emersa d'orientamento conservatore. Segni di discontinuità non mancano. Il comitato permanente uscente su nove membri contava otto ingegneri, ora ci sono invece tre economisti (per quanto uno, Zhang Dejiang, educato in Corea del Nord) più uno storico diventato economista, Wang. Nel Politburo, secondo livello del potere con i 25 membri scelti dai 205 del comitato centrale, si registra la presenza di due donne, per la prima volta dalla Rivoluzione Culturale; poche, ma significa tuttavia che la componente femminile è nientemeno che raddoppiata: a Liu Yandong, confermata e in odore di nomina a vicepremier, si aggiunge Sun Chunlan, segretario del vivace Fujian. Del Politburo soltanto un componente rappresenta invece gli altri gruppi etnici, il mongolo Yang Jing, ultimo nella lista dei 25.

**15 novembre, Corriere della Sera, Martinelli Alberto, “Nel confronto fra America e Cina l'efficienza di Pechino è sopravvalutata”.**

Nel confronto fra America e Cina l'efficienza di Pechino è sopravvalutata Il governo degli Stati Uniti è considerato debole perché contrappone il presidente a un Congresso altrettanto forte. Sbaglia chi sottolinea la compattezza del Pcc trascurando le tensioni provenienti da vari settori della società. La bulimia di notizie, commenti, previsioni che ha caratterizzato la competizione negli Stati Uniti è sembrata in stridente contrasto con la scarsa trasparenza e il controllo verticistico del dibattito in Cina. Eppure in entrambi questi grandi Paesi si è verificata una autentica lotta per il potere, esplicita e iperdocumentata in migliaia di articoli e programmi televisivi e in milioni di email e di twits negli Usa e opaca e reticente, ma tutt'altro che segreta, in Cina. Tuttavia un numero crescente di opinion maker occidentali, pur criticando la scarsa trasparenza della politica cinese, sostiene che essa offre una più efficace modalità di governo a fronte della farraginosità e lentezza dei meccanismi decisionali della democrazia americana. Qualcuno arriva a dire che l'autoritarismo politico è il prezzo da pagare per avere un governo forte. Si sopravvaluta la forza del governo cinese esagerando la compattezza del gruppo dirigente e trascurando le pressioni sempre più intense esercitate da vari settori della società cinese; la contrapposizione tra modernizzatori e custodi della ortodossia maoista, emersa nell'affare Bo Xilai, la lotta tra clan rivali che si sono formati intorno ai vari leader con accuse reciproche di corruzione, i conflitti tra campagne e città e tra regioni costiere e interne del Paese pongono sfide che un sistema poco flessibile fa fatica ad affrontare e si traducono in frequenti cambiamenti di rotta e in scelte politiche contraddittorie.

**10 novembre, Stampa, Sala Ilaria Maria, “Avanti Guangdong la Cina «liberale» - Le province eretiche irrompono al Congresso”.**

Le province eretiche irrompono al Congresso. Secondo giorno del 18 Congresso del Partito comunista a Pechino: alcune delegazioni regionali e provinciali hanno avuto riunioni a porte chiuse e brevi incontri con la stampa. Fra queste, il Guangdong, il cui Segretario regionale di partito Wang Yang è considerato la figura di spicco dei riformisti, la provincia più ricca della Cina. Fino a poco tempo fa i due «modelli» che si facevano battaglia in Cina, dove ancora si parla in questi termini, erano il «modello Chongqing» e il «modello Guangdong». A portarli avanti Bo Xilai da una parte e Wang, segretario del Guangdong, riformista e favorevole ad aperture civili. Il Guangdong è una «provincia» di 80 milioni di abitanti, come la Germania, a cui vanno aggiunti almeno 25 milioni di lavoratori migranti, impiegati nelle fabbriche che producono per il mondo intero. Una provincia per secoli un po' isolata dalla Cina del Nord grazie alle Nanling (le «Montagne del Sud»), testardamente attaccata alla sua lingua, il cantonese, alla sua cucina, alla sua opera e a una certa indifferenza nei confronti delle direttive emanate da Pechino. La prossimità con Hong Kong fa sì che i cantonesi captino la televisione oltrefrontiera, ma qui c'è anche il gruppo Nanfang, uno dei gruppi media più coraggiosi della Cina, per quanto ormai sia stato loro imposto un commissario politico nelle redazioni. Guangzhou, la capitale provinciale, mostra la sua ricchezza con orgoglio. Malgrado ciò, gli analisti non vedono Wang Yang nel Politburo: troppo giovane, e troppo liberista, ammoniscono.

**23 novembre, South China Morning Post (edizione online), Jason Y Ng, “Changing of the guards”.**

Avviene una volta ogni dieci anni a porte chiuse, ma le battaglie anche qui si vincono e si perdono. Il 18° Congresso del Partito comunista cinese si è aperto l'8 novembre e si è chiuso una settimana dopo e, proprio come tutti gli esperti avevano previsto, Xi Jinping è diventato il nuovo leader supremo. Il Congresso Nazionale è composto da 2.270 delegati e si riunisce ogni cinque anni per selezionare e promuovere i nuovi leader di partito. Il Congresso Nazionale è chiamato a eleggere i 205 membri del Comitato Centrale che a sua volta elegge i 25 membri del Politburo. Il Politburo è il centro nevralgico del PCC, dove vengono prese le decisioni politiche più importanti. Un posto nel Politburo garantisce fortuna e fama, spesso sotto forma di posizioni regionali di alto rango. Il Politburo elegge quindi i sette membri del suo Comitato permanente, il club più esclusivo della politica cinese. Ogni membro del Comitato permanente, presieduto dal segretario generale (la più alta carica del Paese), è responsabile di una grande questione nazionale, dall'economia, alla corruzione, alla propaganda. La lotta per ricoprire queste cariche avviene dietro le quinte. I leader in pensione continuano ad esercitare la loro influenza: Jiang Zemin per esempio, dimessosi da presidente nel 2002, è rimasto un'eminenza grigia del partito, capace di influenzare tutte le decisioni più importanti. Jiang è considerato l'artefice della carriera politica di Xi Jinping. Nonostante il monopartitismo la lotta politica non manca: quello che sappiamo e che ci sono due coalizioni principali. La coalizione che fa capo alla Lega della gioventù comunista e al presidente uscente Hu Jintao e la cosiddetta cricca di Shanghai. Le due coalizioni hanno due visioni diverse per il paese: la prima è più attenta allo stato sociale, la seconda è più interessata alla crescita economica. Xi ha parlato nel suo discorso di investitura del problema della corruzione, un problema cresciuto di pari passo con la crescita economica del Paese. Il tema della corruzione assume un'importanza centrale e se il treno in corsa non viene fermato in tempo, tra dieci anni la transizione al potere sarà più difficile.

#### **VIAGGIO DI OBAMA IN ASIA**

**16 novembre, Corriere della Sera, Gaggi Massimo, “La missione di Obama nel Sud-est asiatico: allargare l'«ombrello» Usa”**

Un momento simbolico: il presidente degli Stati Uniti che va a trovare Aung San Suu Kyi nella casa — un vero e proprio tempio della libertà — nella quale la leader del movimento democratico della Birmania è stata tenuta prigioniera per anni dalla giunta militare. In tutta la regione si guarda al

sostegno di Washington come l'unico modo per bilanciare l'espansionismo cinese. Dieci giorni dopo la rielezione alla Casa Bianca, Barack Obama celebra la sua vittoria con un viaggio in Estremo Oriente in occasione dei vertici del Sud-est asiatico che gli consente di mettere in evidenza il successo della sua politica a sostegno della democrazia e dei diritti umani almeno nel caso birmano e di spingere ulteriormente l'acceleratore nei rapporti economici coi Paesi di un'area in rapidissima crescita. La scommessa strategica rimane, però, quella del rafforzamento della presenza economica e militare americana sull'altra sponda del Pacifico. Oltre alla Birmania, Obama visita la Thailandia, vecchio alleato degli Usa e la Cambogia, un altro Paese in mezzo al guado di un difficile processo di democratizzazione, che è anche sede dei due vertici asiatici di questi giorni: l'East Asia Summit e l'Asean. Obama ha scelto di partecipare a tutte e due le riunioni. Obama ha scelto di non visitare ora il Vietnam per non dare una sensazione di accerchiamento alla grande potenza asiatica. Del resto è vero che il primo obiettivo di Washington è economico: l'allargamento dei mercati di sbocco per i suoi prodotti. E qui non solo guarda più all'Asia che alla «vecchia» Europa, ma comincia a preferire i popolosi e dinamici Paesi del Sud-est, agli alleati del Nord-est: Giappone e Corea, Paesi ormai «maturi», anche loro alle prese con le loro crisi.

**19 novembre, *Corriere della Sera*, Gaggi Massimo “La scommessa di Obama nella Birmania dei generali”.**

Impensabile, incredibile, audace, prematuro. Gli aggettivi si sprecano nelle descrizioni di quanto sta accadendo in Birmania in queste ore. Aung San Suu Kyi apre a Barack Obama le porte della sua casa-prigione, divenuta improvvisamente tempio della libertà con la sua liberazione e l'elezione al Parlamento. E la celebrazione di una vittoria della democrazia e dei diritti umani impensabile fino ad appena 18 mesi fa. Concedendo la prima visita ufficiale di un presidente americano ad un Paese ancora in mezzo al guado che cerca faticosamente di uscire da un'era di giunte militari e di repressione feroce, Obama fa una scommessa affascinante, ma anche rischiosa: mostra al mondo che si possono far avanzare democrazia e diritti umani anche convincendo popoli e governi che la libertà porta sviluppo. Che progresso civile ed economico avanzano insieme.

Paese povero (reddito pro-capite di 85 euro al mese con l'energia elettrica che arriva solo al 25% della popolazione) ma anche popoloso e strategico: grande quasi il doppio dell'Italia, 60 milioni di abitanti, ricco di risorse naturali e alleato più fedele della Cina, insieme alla Corea del Nord. E anche l'unico sbocco di Pechino sull'Oceano Indiano: un modo per accorciare le rotte del petrolio acquistato in Medio Oriente. La Birmania è un mosaico etnico, dove per decenni i vari gruppi minoritari si sono trovati in conflitto con il potere centrale. Ancora oggi, nonostante la transizione democratica, molte questioni restano aperte, come per i Rohingya musulmani, che di fatto non sono riconosciuti come popolo e sono perseguitati

## **GIAPPONE**

**1 novembre, *The Diplomat* (online), Berkshire Miller, “*Trouble for Tokyo: Japan's Foreign Policy Challenges*”.**

A Tokyo sanno benissimo che la politica estera del Giappone richiede un forte rinnovamento. La crisi economica e quella nucleare hanno aumentato l'insicurezza del Paese. Il Giappone è circondato da sfide geopolitiche che comprendono anche le controversie territoriali con Cina, Corea del Sud, Russia e il contrasto con il regime di Pyongyang. Ma i problemi non riguardano solo il Giappone che ha tempo per poter recuperare il prestigio perduto. Tokyo pensa all'ingresso nella Pacific Trans Partnership (TPP), mossa sostenuta dai principali gruppi industriali del Paese come Toyota, Toshiba e Mitsubishi, ma fortemente osteggiata dai gruppi economici legati alla protetta agricoltura locale. Il Giappone deve espandere inoltre la propria impronta su una serie di accordi commerciali bilaterali, e negli ultimi anni ha adottato un approccio di questo tipo siglando accordi di partenariato economico con India, Singapore, Malesia, Thailandia, Indonesia, Vietnam, Brunei e Filippine. La presenza del Giappone in importanti istituzioni multilaterali regionali, APEC, ASEAN e Oriente Asia Summit (EAS), è un bussola che dovrebbe orientare la politica estera giapponese.

Russia e Corea del Sud stanno approfittando della crescita cinese e del segno assertivo della sua politica estera per fare pressioni sul Giappone sulle rispettive dispute territoriali: in sostanza Seul e Mosca hanno seguito la scia tracciata da Pechino.

Il Giappone ha stretto buone relazioni con l'India e dovrebbe continuare a coltivare stretti rapporti di sicurezza con i suoi alleati naturali nella regione: Australia, Mongolia, Thailandia, Vietnam e, nonostante i contingenti attriti nazionalisti, Corea del sud. Il rapporto con questi Paesi, delle relazioni commerciali rafforzate e una presenza più marcata nelle Organizzazioni internazionali possono ridurre la portata delle sfide che il Giappone dovrà affrontare nel prossimo futuro.

**26 ottobre, *Yomiuri Shimbun* (edizione online), "Tokyo Gov. Ishihara quits / Plans to lead new party, run in next lower house election".**

Il governatore di Tokyo, Shintaro Ishihara, ha annunciato le sue dimissioni per creare un nuovo partito di cui sarà il leader. Con il nuovo partito, Ishihara, 80 anni, vorrebbe creare una terza forza politica in grado di rivaleggiare con il Partito democratico e con il Partito liberaldemocratico alle prossime elezioni. Ishihara cercherà probabilmente l'alleanza con la formazione politica fondata da Toru Hashimoto, il sindaco di Osaka. Ishihara viene eletto per la prima volta al Senato nel 1968 e alla Camera dei deputati nel 1972. Partecipa alle elezioni per il governatore di Tokyo nel 1975, ma perduta la competizione elettorale torna alla vita parlamentare lavorando anche al ministero dei Trasporti. Dimessosi nel 1995 da deputato, dopo una carriera parlamentare durata venticinque anni, viene eletto governatore di Tokyo nel 1999, carica ricoperta, per quattro mandati consecutivi, sino alle ultime clamorose dimissioni.

**26 ottobre, *Asahi Shimbun* (edizione online), "Ishihara's return to national politics could force election, galvanize conservatives".**

La scelta di Shintaro Ishihara di creare una nuova formazione politica conservatrice potrebbe rivoluzionare tutta la politica giapponese. Le sue dimissioni come governatore di Tokyo, annunciate il 25 ottobre scorso, potrebbero costringere il premier Noda a indire le elezioni anticipate. Il nuovo partito conservatore che l'ottantenne Ishihara prevede di formare potrebbe attirare nuovi parlamentari democratici e togliere l'ormai esigua maggioranza parlamentare che sostiene il Governo. Dopo tredici anni come amministratore di Tokyo, Ishihara torna sulla scena nazionale. Sono note le sue posizioni nazionalistiche, recentemente ha creato problemi al Governo con la sua intenzione di acquistare da privati tre delle isole Senkaku nel Mar Cinese Orientale aprendo così il contenzioso con la Cina. Il nodo politico è capire se il nuovo partito di Ishihara potrà allearsi con la nuova formazione politica guidata dal sindaco di Osaka Toru Hashimoto. "*Ho intenzione di lavorare con Hashimoto*", ha dichiarato Ishihara. "*Abbiamo in gran parte coordinato le nostre iniziative politiche.*" Il partito liberaldemocratico spera di riconquistare il potere alle prossime elezioni sotto la guida dell'ex primo ministro Shinzo Abe, ma l'impatto che potrà avere il nuovo partito di Ishihara apre una feroce competizione elettorale interna al fronte conservatore.

**14 novembre, *Asahi Shimbun* (edizione online), "Lower House election set for Dec. 16".**

Il Governo ha deciso lo scioglimento della Camera bassa e ha indetto la data delle prossime elezioni che si terranno il 16 dicembre prossimo. Il partito liberaldemocratico, maggior forza di opposizione, ha collaborato con il Governo per accelerare l'attuazione delle ultime leggi in vista dello scioglimento anticipato della legislatura. Alcuni esponenti del Partito democratico temono una debacle elettorale e chiedono una discussione interna al partito sulla partecipazione del Giappone nel Trans-Pacific Partnership che per Noda deve diventare la bandiera democratica in campagna elettorale. Prima di affrontare la sfida elettorale, il premier deve affrontare le resistenze e le contestazioni interne al suo partito.

**14 novembre, *The Economist* (edizione online), "Politics in Japan - The "Kamikaze" election".**

Il premier giapponese Yoshihiko Noda ha deciso lo scioglimento anticipato del parlamento e indetto elezioni anticipate per il prossimo 16 dicembre. La scelta è stata salutata con gioia da Shinzo Abe,

leader del Partito liberaldemocratico (LDP) che spera in un prossimo ritorno al potere. Ma una domanda sorge quasi spontanea: perché Noda ha deciso per le elezioni nonostante i sondaggi prevedano una disfatta elettorale per il suo partito in una condizione economica molto difficile per il Giappone? Molti nel Partito democratico volevano ritardare il più possibile l'appuntamento elettorale. Noda ha invece rispettato le promesse fatte, e ha sfidato componenti del suo partito anche sulla decisione di adesione al Trans-Pacific Partnership (TPP), l'accordo commerciale con altri Paesi del Pacifico, tra cui gli Stati Uniti, osteggiato dai liberaldemocratici e da componenti interne al partito di Governo. Secondo Koichi Nakano, professore di scienze della politica alla Sophia University di Tokyo, si tratta di un vero e proprio «suicidio politico». Noda deve essere mosso, non solo da alti ideali, ma anche da qualche calcolo politico. Forse le elezioni a breve rendono più difficile l'aggregazione delle terze forze e di esse con l'LDP per formare un compatto fronte conservatore.

## **INDIA**

### **2 novembre, *Il Post* (online), "Il rimpasto del governo indiano".**

Manmohan Singh, il primo ministro indiano, ha cambiato 22 tra ministri e sottosegretari del suo governo: sono stati nominati sette nuovi ministri e quindici sottosegretari, tra cui quelli del petrolio, degli affari esteri e della giustizia. Il ministro degli Esteri, S.M. Krishna, 80 anni, si è dimesso venerdì scorso «per fare spazio ai più giovani», e altri cinque hanno fatto lo stesso. Tutti i ministri che sono stati sostituiti appartengono all'Indian National Congress (INC), il partito di Singh che guida la coalizione di governo. Le nuove nomine sono state decise per rinnovare l'immagine del partito, in vista soprattutto delle elezioni politiche del 2014: dopo la sua rielezione nel 2009, il primo ministro e il suo partito sono stati accusati diverse volte di corruzione, uno dei problemi più gravi della vita pubblica del paese e al centro di numerosissimi scandali recenti. Dopo la cerimonia di giuramento di oggi, Singh ha detto che questo è «probabilmente l'ultimo rimpasto di governo» fino alle prossime elezioni. Scrive *Al Jazeera* che Sonia Gandhi, il presidente del partito, avrebbe avuto molta influenza su questa decisione. Sonia Gandhi ha detto anche che il partito sarà rinnovato nei prossimi anni da Rahul Gandhi, appartenente alla dinastia Nehru-Gandhi, che però si è rifiutato di entrare nel governo con le ultime nomine.

### **5 novembre, *AsiaNews* (online), "Rahul Gandhi: il leader (mancato) della nuova India".**

L'India "ha bisogno di riforme economiche", perché "solo quando gli affari funzioneranno, potrà esserci sviluppo e lavoro per i più poveri". Così Rahul Gandhi, rampollo di una delle più importanti famiglie del Paese, ha aperto ieri il comizio del Congress (partito di governo) a New Delhi. Rivolgendosi a centinaia di migliaia di persone, Rahul ha difeso con forza l'apertura del mercato al dettaglio ai grandi supermercati stranieri, riforma criticata e usata dall'opposizione targata Bharatiya Janata Party (Bjp, ultranazionalista indù) per contestare il governo. In modo significativo, Rahul ha parlato prima di Sonia Gandhi, sua madre e presidente del Congress, e del primo ministro Manmohan Singh. Per alcuni, il discorso di ieri rappresentava l'investitura non ufficiale di Rahul a candidato per la carica di primo ministro alle elezioni generali del 2014. Eppure, a detta di molti analisti proprio l'erede della dinastia Gandhi costituisce "la più grande incertezza" del Congress.

Classe 1970, il primogenito di Sonia Gandhi non ama le apparizioni pubbliche e della sua vita privata si sa molto poco. Pronipote di Jawaharlal Nehru (primo Primo ministro dell'India dopo l'Indipendenza del 1947), nipote di Indira Gandhi (per due volte primo ministro) e figlio di Rajiv (assassinato nel 1991 da militanti delle Tigri Tamil), Rahul non ha mai assunto ruoli di particolare rilievo nell'agone politico. Giovane, colto e "occidentale", per anni è stato visto e proposto come il futuro del Congress e dell'India. Eppure, più di una volta egli ha mancato l'appuntamento con l'investitura ufficiale a nuovo leader del partito, preferendo invece occuparsi dell'ala giovanile del partito. L'ultima, forse la più scottante, coincide con il rimpasto di governo voluto dal premier Singh, il 28 ottobre scorso. In un momento di forte crisi per il Congress, molti hanno creduto di veder finalmente entrare in scena Rahul. Tuttavia, il giovane Gandhi non figura tra i nuovi ministri. I sostenitori di Rahul difendono la sua "riservatezza", sostenendo che, in realtà, è un modo per

tenersi lontano dagli scandali in cui è invischiato l'attuale governo. Inoltre, il 42enne starebbe ricostruendo il partito dalla base, presentandosi come il difensore della gente comune e dei più poveri. Eppure, in momenti di grossa crisi egli non ha mai fatto sentire la sua voce, preferendo lasciare la parola a sua madre o a Singh. E alle elezioni legislative 2012 in Uttar Pradesh, Rahul ha fallito nel riportare lo Stato più popoloso dell'India al Congress.

## EUROPA-UNIONE BANCARIA-GERMANIA

Sorveglianza unica del sistema bancario, bilancio comunitario, interventi nei confronti della Grecia, sono molteplici i nodi intorno a cui si concentrano le trattative e i confronti tra gli imperialismi europei. Ma in queste evoluzioni si confermano alcuni elementi: la Bce quale snodo importante nella dinamica degli accordi e delle contese tra gli Stati, una politica europea della Germania ormai palesemente orientata ad un interesse nazionale attraverso cui, senza le mediazioni e le concessioni del passato, interpretare gli sviluppi, i nessi, i vincoli e le opportunità della costruzione europea (anche su versanti, come il finanziamento dei progetti europei, un tempo terreno d'elezione di un'opzione europeista senza troppe condizioni e riserve). A questo si aggiunge un profilo assunto dalla Francia di Hollande che sembra discostarsi dalla linea tenuta almeno nella fase finale del mandato di Sarkozy. Da più parti si è indicato (e talvolta salutato) l'approdo della Francia ad un ruolo di argine allo strapotere della Germania e di punto di riferimento per i partner ostili alle politiche di austerità care a Berlino. È però ancora presto per concludere che a Parigi si sia consumata una simile svolta nei confronti di quella che è stata l'altra storica componente del motore europeo franco-tedesco.

- Redazione *Prospettiva Marxista*

**20 ottobre, la Repubblica, Andrea Bonanni, "La ritirata strategica di Berlino dopo la sconfitta al vertice europeo".**

Consiglio europeo 18-19 ottobre, al centro la trattativa sull'Unione bancaria. La cancelliera Merkel ha perso due battaglie, entrambe volute dal suo ministro delle Finanze Schäuble. In realtà sono ripiegamenti tattici in vista di una partita che si annuncia lunga e complessa.

- Prima battaglia: il tentativo di rinviare «*alle calende greche*» (espressione usata dal premier Monti) la data di avvio della sorveglianza unica del sistema bancario (Schäuble era addirittura per affidarla ad un'autorità diversa dalla Bce). Ma proprio la Merkel, al vertice di giugno, aveva indicato la Bce come strumento di sorveglianza. Su questo punto non si è contraddetta e a rinunciato ad insistere. Anche per quanto riguarda lo stesso tentativo di rinvio, la Germania ha dovuto cedere: la sorveglianza unica prenderà il via dal primo gennaio dell'anno prossimo e, a termine, riguarderà tutte le banche, istituti regionali tedeschi compresi. La Merkel ha ottenuto un anno di tempo per la "messa a punto" dei dettagli tecnici tra Bce e autorità di vigilanza nazionali (ma la dilazione era già prevista dalla Commissione europea e in questo senso si era espresso lo stesso presidente Bce Draghi). Su un punto la Merkel ha tenuto duro: solo quando sarà completata, la sorveglianza potrà portare ad un finanziamento diretto alle banche da parte del fondo Esm, senza effetti retroattivi (in questione il caso Spagna). Non erano concordi né Monti né il presidente francese Hollande ma non hanno voluto innescare un altro confronto con Berlino. Restano nel vago i dettagli sulla ripartizione delle competenze tra Bce e autorità nazionali.
- La seconda battaglia: la creazione di un super-commissario europeo all'economia con poteri di veto sui bilanci nazionali (anche se già approvati dai rispettivi Parlamenti). La proposta tedesca è stata respinta da Italia, Francia, Spagna e persino dalla Commissione. Il confronto rientra nella partita negoziale: non si vuole, dopo il fiscal compact, fare ulteriori passi verso Berlino sul controllo dei bilanci senza concessioni in tema di condivisione del debito (eurobond). La questione dell'Unione bancaria rientra, quindi, nelle trattative tra disciplina finanziaria ed economica sostenuta dalla Germania e le richieste italo-francesi di una

maggiore solidarietà in materia di debito pubblico. La fase è quella della pretattica in vista del vertice di dicembre, che darà il via alla partita.

**20 ottobre, Corriere della Sera, Ivo Caizzi, “Merkel rimette Madrid sulla graticola”.**

Consiglio europeo 18-19 ottobre, al centro la trattativa sull'Unione bancaria. Lo scontro tra la cancelliera Merkel e il presidente francese Hollande è stato composto con un accordo di compromesso sulla vigilanza bancaria da centralizzare presso la Bce. Le regole della supervisione dovranno essere definite entro il primo gennaio 2013. In quell'anno la Bce inizierà a controllare le banche sotto programma di aiuti, poi quelle di interesse sistemico e infine tutte le circa 6 mila europee (probabilmente sarà già nel 2014). La Merkel ha escluso interventi retroattivi del fondo Esm («nessuna ricapitalizzazione diretta retroattiva»), auspicando che quando la supervisione sarà operativa non ci sarà più il problema delle banche spagnole. Berlino e gli altri Paesi del Nord hanno inoltre fatto rinviare la garanzia comune sui depositi delle banche. Hollande ha ottenuto un messaggio di sostegno alla Grecia (il premier greco Samaras ha invitato il presidente francese e il premier Monti ad Atene). Passata la proposta francese di avviare rapidamente il fondo Ue per la crescita e l'occupazione. Si cercherà di lanciare già da gennaio la Tobin tax nei Paesi favorevoli. Il fronte dei Paesi del Sud ha convinto la Merkel ad abbandonare la proposta di un superministro europeo con poteri di veto sui bilanci nazionali dei Paesi in difficoltà con i conti pubblici. Si è iniziato, in vista del vertice di novembre, a parlare del bilancio Ue 2014-2020 (un trilione di euro), il premier britannico Cameron ha minacciato il veto.

**20 ottobre, Il Sole 24 Ore, Adriana Cerretelli, “Il risveglio francese”.**

Consiglio europeo 18-19 ottobre, al centro la trattativa sull'Unione bancaria.

«Ha finalmente riaperto gli occhi la Bella addormentata francese. A risvegliarla non è stato il Principe azzurro ma una fattucchiera tedesca ormai tanto sicura di sé e delle sue arti da volerle somministrare questa volta una pozione esagerata». L'intento della cancelliera Merkel («la fattucchiera»): riuscire a continuare a rallentare a suo piacimento gli aiuti da erogare (via Esm e Bce) ai Paesi euro in difficoltà in barba all'accordo di giugno e al tempo stesso concludere al più presto (in cambio di niente) l'assalto alle sovranità di bilancio altrui (un super-commissario europeo con diritto di veto). «L'Europa non è un riformatorio» le aveva mandato a dire il presidente francese Hollande alla vigilia del vertice. Poi, poco prima dell'incontro, rompendo l'etichetta diplomatica, il presidente francese ha espresso pubblicamente il suo dissenso: «Il tema di questo vertice non è l'unione di bilancio ma l'unione bancaria, cioè il rispetto degli impegni che abbiamo preso il 29 giugno» (aggiungendo, con una punta di veleno, di comprendere le esigenze elettorali della cancelliera ma che sussiste una responsabilità comune a difesa dell'eurozona). Dopo un periodo di sbando europeo, con una Germania senza argini e in condizione di imporre decisioni spesso inadeguate, «ora l'Europa sembra pronta a tornare Europa». Se i prossimi mesi confermeranno effettivamente la svolta di Hollande, potranno finalmente crearsi le basi per uscire davvero dalla crisi e ricostruire l'Europa su basi più solide e adeguate alle sfide globali. Il risveglio di Hollande al vertice, insieme all'attivismo dell'Italia del premier Monti, alla determinazione della Spagna di Rajoy e alla preoccupazione dei Paesi medio-piccoli (non solo mediterranei) sono riusciti per ora ad arrestare l'involuzione verso un'Unione sempre più sbilanciata e divisa (e in fondo anche ad evitare alla Germania di farsi del male da sola). Niente super-commissario ai bilanci con diritto di veto, la Merkel si è ritrovata in minoranza, per ora il suo progetto finisce nel cassetto (non è escluso che ne possa uscire in futuro, adeguatamente limato e corretto, in un'Europa “normale”). Su aiuti ai Paesi in difficoltà e unione bancaria ha vinto il compromesso all'europea: la vigilanza unica, che a regime interesserà tutte le oltre 6 mila banche Ue, dovrà attendere almeno fino alla fine del 2013 (come vuole la Germania). Intanto si è deciso di chiudere entro l'anno almeno i negoziati sulle regole di accesso agli aiuti del fondo Esm: ci penseranno i ministri dell'Eurogruppo (ma per la ricapitalizzazione diretta delle banche spagnole la strada resta tutta in salita). Quasi tutti i problemi aperti restano irrisolti e altri si annunciano: il premier britannico Cameron ha ribadito che porrà il veto in novembre sul bilancio pluriennale dell'Unione. Però la resurrezione politica della Francia in

Europa, se si non si perderà, «*promette tempi nuovi o meglio antichi*» (il riavvio di un processo di integrazione consensuale e democratico scandito dal principio dell'unità nella diversità).

**20 ottobre, l'Unità, Paolo Soldini, "L'Europa ha fatto un passo indietro".**

Consiglio europeo 18-19 ottobre, al centro la trattativa sull'Unione bancaria.

Secondo l'eterno copione dei vertici della Ue, tutti o quasi si sono detti soddisfatti. Non ce n'è motivo, a leggere i testi nero su bianco si capisce che sull'Unione bancaria si è fatto «*un bel passo indietro*». A fine giugno si era deciso che la supervisione da parte della Bce di tutti gli istituti europei sarebbe partita all'inizio del 2013. Dopo l'ultima maratona negoziale, «*fino all'inizio del 2014 sarà tutta teoria*». La cancelliera Merkel deve fare fronte a preoccupazioni elettorali e al boicottaggio delle casse di risparmio e delle banche centrali dei Länder. L'europeizzazione della vigilanza è un progresso rispetto al caos attuale. Ma l'elenco del "non fatto" in materia di misure anti-speculazione è «*una lista che riempirebbe un elenco del telefono*». Questa inerzia è frutto di un'egemonia culturale instaurata dagli "ayatollah neoliberalisti" (definizione di Jacques Delors negli anni '80). Contraddizioni esplosive si vanno accumulando. È necessario che anche la Germania cominci a soffrirne perché Berlino abbia un altro atteggiamento?

**22 ottobre, La Stampa, Gian Enrico Rusconi, "Se la crisi gela il cuore europeo della Germania".**

«*Oggi l'essere tedesco sembra entrare in tensione, se non in collisione, con l'essere europeo*». Un fatto imprevisto dai tedeschi, convinti di essere stati i primi e più bravi europeisti e di essere riusciti a coniugare sovranità nazionale ed europea. Molti sono rimasti sconcertati per come la Bce abbia osato prendere misure di intervento in aperto contrasto con l'opinione di una parte consistente (forse maggioritaria) dell'establishment e della stampa in Germania. Molti hanno la sgradevole sensazione che i partner europei chiedano di fare qualcosa che contraddice la lettera e lo spirito dei Trattati. «*Ma soprattutto i tedeschi sentono minacciata la loro (riscoperta) sovranità nazionale che ritenevano d'aver messo in sicurezza dentro a una Europa informalmente orientata secondo l'immagine che essi si erano fatti dell'Europa*» (con l'equivoco, inoltre, che loro struttura federale potesse servire anche da modello europeo). Soltanto la cancelliera Merkel ha capito, all'ultimo momento, che l'estraniamento crescente tra tedeschi ed europei non porta da nessuna parte. «*La Germania si trova davanti alla sua prova più impegnativa dopo il 1989-90, dopo i Trattati di Maastricht e dopo l'introduzione dell'euro*». Si tratta di rivisitare alcune regole e accordi sorti proprio da quel nesso di eventi. Parole d'ordine tutt'altro che originali (Europa a più velocità o a geometria variabile) rimbalzano ora in bocca ai francesi che con il presidente Hollande riguadagnano peso e visibilità autonoma, dopo l'infelice esperienza Merkel-Sarkozy. Ma tutto ciò non basta. Si è tentati di semplificare la situazione con una alternativa secca:

- o si impone e si sviluppa la linea della Merkel che si prepara a un lungo confronto, duro se necessario, sulle nuove regole ma sempre in modo collegiale, rimanendo in sintonia con gli altri partner europei lungo le linee di riforma sistemica dell'Unione enunciate genericamente negli scorsi mesi (paradossalmente questa strategia avrebbe molti punti di contatto con quella della socialdemocrazia)
- Oppure si impone l'incognita della massa degli elettori che hanno votato Cdu, Csu e i liberali e che sostengono una linea "tutta tedesca" di resistenza a ogni concessione agli europei ("meridionali"), con una Germania da sola o costitutrice di una nuova comunità economica del Nord.

I costi di quest'ultima opzione sarebbero molto alti ma si salvaguarderebbe la sovranità tedesca. Sarebbe però la fine della Germania per come è felicemente uscita dalle catastrofi del XX secolo, grazie anche ai partner europei, e la fine della Germania come modello democratico europeo.

**14 novembre, Il Messaggero, David Carretta, "Nella Ue scontro sulle banche resta alta la tensione su Atene".**

Vertice Ecofin: divisioni su supervisione bancaria, eurobond, Tobin Tax e Grecia.

- Unione bancaria. I ministri delle Finanze dei Paesi Ue continuano ad essere divisi sul trasferimento alla Bce della supervisione bancaria. Svezia e Austria hanno chiesto una modifica dei Trattati per consentire ai Paesi fuori dall'euro di partecipare con pieno diritto di voto. Molti dubitano che si possa arrivare, come previsto, ad un accordo entro la fine del 2012 (il commissario Barnier: «Sarà difficile»). Tra i Paesi della zona euro è la Germania a frenare di più: vuole limitare la sorveglianza Bce agli istituti più grandi e mantenere alle autorità nazionali poteri come la concessione e la revoca delle licenze bancarie. Il ministro dell'Economia Grilli ha fatto un passo verso Berlino: tutti concordano nell'escludere un sistema totalmente centralizzato a Francoforte. Ma il vicepresidente Bce Costancio: «La Bce deve avere la competenza su tutte le banche».
- Eurobond. Il ministro delle Finanze tedesco Schäuble: inaccettabile condividere le emissioni di debito pubblico.
- Tobin Tax. Polonia e Gran Bretagna hanno bloccato il via libera formale alla cooperazione rafforzata tra 11 Paesi sull'imposta sulle transazioni finanziarie.
- Grecia. L'allarme bancarotta rimane alto (soprattutto se l'Eurogruppo del 20 novembre non dovesse riuscire a sbloccare la tranche di aiuti da 31,5 miliardi). Schäuble è favorevole a spostare dal 2020 al 2022 la scadenza entro cui Atene deve riportare il debito al 120% del Pil, ma ha escluso una ristrutturazione che implichi delle perdite per Paesi membri della zona euro.

### **ECONOMIA-USA-EUROPA-GRECIA**

**6 ottobre, La Stampa, Luigi Grassia, “Europa, un'altra gelata del Pil”.**

In America c'è una ripresa dell'economia, la disoccupazione scende ai minimi dal 2009 mentre i tre istituti nazionali di statistica Istat, Ifo e Insee (di Italia, Germania e Francia) stimavano che il prodotto lordo della zona euro si contrarrà dello 0,2% e dello 0,1% nel terzo e nel quarto trimestre. Chi sta male davvero, scrive Grassia, è la Grecia, secondo il primo ministro Antonis Samaras «i tagli al bilancio sono arrivati all'osso, al limite di quello che possiamo chiedere ai cittadini. E a rischio la coesione della società, minacciata dalla crescente disoccupazione, come alla fine della repubblica di Weimar».

### **UE-BILANCIO UE**

**23 novembre, Le Monde (edizione on line), «Le sommet européen prend fin “sans accord” sur le budget».**

Il summit europeo tenutosi a Bruxelles il 23 novembre si è chiuso senza un accordo sul bilancio Ue 2014-2020. I 27 capi di Stato e di Governo hanno deciso di aggiornare le discussioni.

Il presidente francese Hollande si è detto favorevole ad un compromesso («è l'interesse dell'Europa») ma che può essere raggiunto in due tempi. Da parte francese sono stati giudicati «inaccettabili» i tagli alla Politica agricola comune (Pac) presenti nella prima bozza di compromesso del presidente del Consiglio europeo Van Rompuy. Anche la seconda proposta non ha convinto Hollande. La Gran Bretagna, da parte sua, ha sostenuto l'esigenza di effettuare più tagli e ha respinto anche le cifre contenute nella seconda proposta. Questa nuova impasse segue di pochi giorni quella dei ministri delle Finanze della zona euro sul versamento di un aiuto finanziario alla Grecia (una nuova riunione dell'Eurogruppo è in programma a breve).

**24 novembre, Corriere della Sera, Danilo Taino, “Unione alla deriva tra egoisti e miopi”.**

Il summit europeo tenutosi a Bruxelles il 23 novembre si è chiuso senza un accordo sul bilancio Ue 2014-2020. Dopo questo fallimento è difficile sostenere, come si faceva poco tempo fa, che la Ue sia ancora formata da Paesi partner su un piano di parità e con obiettivi condivisi. La Ue ricorda più un'associazione che rischia di dividersi in un blocco di creditori e uno di debitori (un'evoluzione che, se proseguirà, porterà a chine rovinose, tra litigi e contenziosi giuridici). Pesa la crisi scoppiata nel 2008, la riduzione delle risorse e le opinioni pubbliche che guardano più ai problemi concreti del quotidiano e della realtà individuale che al quadro generale. La Ue è stata un magnete

formidabile quando aveva le risorse per alimentare un benessere generale, ma ora i contributori netti al bilancio (versano alla Ue più di quanto non beneficino degli investimenti comunitari) non vogliono più svolgere questo ruolo e quelli che invece erano i beneficiari della contabilità comunitaria non vogliono cambi di marcia. Uno schema simile si ripete anche tra i 17 Paesi della zona euro, con la Germania capofila dei Paesi austeri e la Francia alla testa di quelli favorevoli alla spesa. Questa dinamica può essere fermata solo da una forte leadership, che il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy non ha mostrato. Può farlo solo qualche capo di Governo e soprattutto la cancelliera.

## **GRECIA**

**8 novembre, la Repubblica, Ettore Livini, “Parlamento sotto assedio tra molotov e lacrimogeni nella notte passa la manovra”.**

Il Parlamento greco approva di misura i provvedimenti imposti dalla Troika (Bce, Ue e Fmi), mentre si verificano scontri di piazza.

Il premier Samaras: «*Il Paese deve scegliere tra l'ok agli ultimi sacrifici e il ritorno alla dracma*».

I democratici di sinistra (partner della coalizione governativa) hanno respinto le misure. A sorpresa contrari anche 6 membri del Pasok (partito socialista) e uno di Nea Demokratia (formazione di centrodestra del premier), tutti espulsi dalle rispettive formazioni. La manovra è passata, quindi, con 153 voti (appena 3 in più della maggioranza). A questo punto, la tranche da 31 miliardi della Troika potrebbe essere sbloccata già all'Eurogruppo del 12 novembre.

Le misure prevedono: un aumento di due anni dell'età pensionabile, una riduzione (dal 5 al 15%) delle pensioni sopra i mille euro, la cancellazione di tutti i bonus per gli stipendi pubblici, pratiche più veloci e meno onerose per i licenziamenti e buonuscite dimezzate. Finora i provvedimenti imposti dalla Troika non hanno sortito effetti significativi. Il Pil dal 2008 è crollato del 20%, scenderà di un altro 6,5% quest'anno ed è previsto un -4,5% per il 2013. Su una popolazione di 11 milioni 2,3 vivono sotto la soglia di povertà e la disoccupazione è al 25% .

**28 novembre, la Repubblica, Ettore Livini, “La Grecia può pagare stipendi e pensioni”.**

Accordo Eurogruppo-Fmi sugli aiuti alla Grecia.

Sbloccati 44 miliardi di aiuti da parte della Troika (Ue, Bce, Fmi). Il compromesso raggiunto prevede una complessa serie di misure (dal taglio dei tassi di interessi sul debito greco, all'allungamento della scadenza dei prestiti e al congelamento per un decennio degli interessi al fondo Efsf) che, insieme al buy-back sui titoli di Stato in mano ai privati e alla rinuncia dei profitti sui bond greci nel portafoglio della Bce e dei Paesi europei, rappresentano per Atene una sorta di condono per 40 miliardi.

Lo spettro del default e del ritorno alla dracma è per il momento allontanato. Lo Stato greco potrà pagare stipendi e pensioni dei prossimi mesi. Ma il fronte interno continua ad essere estremamente teso per il Governo Samaras (i sindaci delle maggiori città, tra l'altro, si rifiutano di girare al Governo i nominativi dei dipendenti pubblici da mettere in cassa integrazione).

## **SPAGNA-CATALOGNA-PAESI BASCHI**

**28 settembre, La Stampa, Gian Antonio Orighi, “In Catalogna via al referendum per l'indipendenza da Madrid”.**

La Catalogna (la regione spagnola più ricca per Pil prodotto, il 19,4% del Paese) ha deciso di convocare le elezioni anticipate (25 novembre) e poi un referendum di autodeterminazione (illegale). Spinte indipendentistiche vengono rilanciate anche nei Paesi Baschi (la comunità autonoma più ricca per reddito pro capite, il 134% di quello nazionale). La richiesta di autodeterminazione della Catalogna era stata approvata dal Parlamento regionale nell'ottobre 1998, ma era finita in sordina. Nel 2002 i Paesi Baschi proposero di diventare uno Stato libero associato alla Spagna, ma la Camera rifiutò. Oggi il progetto separatista è rilanciato dalla coalizione nazionalista di centro-destra catalana (Ciu), alle prese con un debito da 48 miliardi e costretta ad appellarsi al Fondo salva-Regioni del premier Rajoy (il reddito catalano si collocherebbe al livello

di Cipro). Il referendum è però giuridicamente impossibile: può essere indetto solo dalle istituzioni centrali e deve essere consultivo. Il presidente catalano Mas fa leva sulla riuscita manifestazione indipendentista dell'11 settembre (la polizia regionale: 1,5 milioni di partecipanti, la polizia di Stato: 600 mila). I Paesi Baschi riscuotono le tasse e ne versano una parte a Madrid (patto fiscale negato alla Catalogna). In Spagna però l'impronta autonomista è impressa sull'assetto generale: tutte le regioni godono del 50% dell'Irpef, del 50% dell'Iva e del 58% delle imposte speciali, gestendo, inoltre, sanità, educazione e trasporti (In Catalogna e Paesi Baschi c'è anche una polizia regionale). Vara, leader socialista dell'Estremadura, ha replicato: «*Ridateci i 150 mila nostri emigrati in Catalogna*».

**26 novembre, Corriere della Sera, Andrea Nicastrò, "Catalogna, tracollo dei nazionalisti".**

Elezioni amministrative in Catalogna.

I partiti indipendentisti superano il 45%, ma rappresentano un fronte eterogeneo e in termini di seggi passano, nel loro complesso, da 76 a 74. I partiti favorevoli allo status quo nei rapporti con Madrid passano, invece, da 21 a 28.

Ridimensionato il partito del governatore Artur Mas, Convergència i Unió (Ciu), che aveva convocato le elezioni con due anni di anticipo e puntava a farne il trampolino nel percorso verso un referendum (per altro illegale e con un valore consultivo e morale) sull'indipendenza della regione. CiU (un mese fa dato vicino alla maggioranza assoluta) perde (al 95% dei voti scrutinati) 12 seggi (quasi un consigliere su cinque). La formazione storica della sinistra catalana (Erc) raddoppia i propri rappresentanti. Dei due principali partiti nazionali, i socialisti perdono 4 seggi (le previsioni erano anche peggiori) e i popolari confermano la linea centrista del premier Rajoy (rinunciando ai voti degli "spagnolisti" arrabbiati) mantenendo la propria dimensione.

## UCRAINA-ELEZIONI

Le elezioni parlamentari in Ucraina hanno visto la (controversa e contestata) affermazione del Partito delle Regioni del presidente Yanukovich: 185 seggi su 450. Segue la formazione di opposizione Patria (101 seggi), Udar del pugile Vitaly Klitschko (40), i nazionalisti di Libertà (Svoboda, 37 seggi), il Partito comunista (32). A questi si aggiungono 43 autocandidati, 7 rappresentanti di altri partiti e 5 seggi andranno aggiudicati in elezioni supplementari (fonte: il sito de *La Voce della Russia*).

- Redazione *Prospettiva Marxista*

**28 ottobre, Il Sole 24 Ore, Antonella Scott, "Il peso della crisi sul voto di Kiev".**

Lo chiamarono il "discorso Chicken Kiev", rivolto dal presidente George Bush senior al Soviet Supremo ucraino il primo agosto 1991 (pochi giorni prima del golpe di Mosca e del distacco delle repubbliche sovietiche dall'Urss): «*Gli americani non appoggeranno chi vuole l'indipendenza per rimpiazzare una tirannide lontana con un dispotismo locale*». Oggi, dal carcere/ospedale di Kharkiv dove è rinchiusa per abuso di potere, Yulia Tymoshenko usa la stessa espressione per avvertire gli elettori alla vigilia di un voto a cui lei non potrà partecipare: il presidente Yanukovich «*sta costruendo una dittatura*». Azarov, primo ministro di Yanukovich dal marzo 2010, dipinge, chiudendo la campagna elettorale, un quadro diverso: «*Abbiamo ricostruito il Paese, gli abbiamo dato stabilità*». Si rinnova la Verkhovna Rada, il Parlamento unicamerale dove i sondaggi indicano che il Partito delle Regioni di Yanukovich manterrà la maggioranza grazie ai voti delle regioni dell'Est, feudo industriale del presidente e degli oligarchi che lo sostengono. C'è però un'incognita: le dimensioni della vittoria di Yanukovich, che ha bisogno di rilanciarsi con forza verso le presidenziali del 2015. L'insidia è il pugile Vitaly Klitschko, alla guida di Alleanza democratica per le riforme (la cui sigla è risultata opportunamente Udar, che in ucraino significa pugno), che figura al secondo posto nei sondaggi. Intanto la situazione economica non è priva di problemi e incognite: «*Stiamo entrando in recessione* - spiega Oleksandr Zholud, senior analyst all'International Centre

for Policy Studies di Kiev - *la produzione industriale è in calo, e nel 2012 ci aspettiamo che il deficit delle partite correnti superi le dimensioni che aveva nel 2008, quando la crisi iniziò a colpire*». Colpì duramente l'Ucraina, che vive ancora soprattutto di export di materie prime e quest'anno pagherà il calo della domanda europea di acciaio con una crescita sullo zero. Il tasso di cambio della grivna, agganciata al dollaro dal 2010, pesa sulla bilancia commerciale mentre l'andamento faticoso degli investimenti riflette le preoccupazioni degli investitori stranieri. Il Governo smentisce interventi sulla grivna, ma in tanti si sono affrettati a proteggere i risparmi convertendoli in dollari. Per ridare fato ai conti il Governo ha due possibilità, entrambe sgradevoli: riattivare un prestito da 15 miliardi promessi e poi bloccati dal Fondo monetario (che in cambio chiede più riforme e soprattutto un aumento dei prezzi del gas per le utenze domestiche), accettare di vendere ai russi parte di Naftogaz con relativo controllo sui gasdotti per ottenere quegli sconti sui prezzi del gas che l'Ucraina ha bisogno di chiedere a Gazprom (la questione riporta al carcere di Yulia, condannata proprio per gli accordi con Putin che nel gennaio 2009, quando lei era premier, misero fine alla guerra del gas con Mosca, a un costo che Yanukovich definisce inaccettabile). In riferimento alla condanna della Tymoshenko, la Ue parla di «*giustizia selettiva*» ed esclude di stringere un accordo di associazione con Kiev finché la Tymoshenko non verrà liberata. Gli Stati Uniti sono della stessa idea. Anche dopo il voto, quindi, l'Ucraina rischia di restare in una zona grigia senza alleati, lontana al contempo da Washington, da Bruxelles e, finché ci riuscirà, da Mosca.

**1 novembre, *Le Monde* (edizione on line), “Ukraine: les nationalistes de Svoboda inquiètent les juifs et les Russes”.**

Elezioni legislative ucraine, il partito nazionalista Svoboda entra in Parlamento con il 10% dei voti, reazioni preoccupati da parte di Israele e Russia.

Il dirigente di Svoboda Oleg Tiagnybok aveva ottenuto appena l'1,4% dei suffragi alle presidenziali 2010, ma questa volta è riuscito ad estendere il consenso oltre la sua zona di sostegno tradizionale (l'Ovest nazionalista del Paese), ottenendo oltre 2,1 milioni di voti.

L'ambasciatore israeliano in Ucraina ha già espresso la sua «*preoccupazione*».

Il deputato russo Markov ha minacciato un «*isolamento internazionale*» dell'Ucraina, denunciando l'ingresso in Parlamento di «*un partito neonazi*», che non nasconde il suo antisemitismo e il sostegno a coloro che hanno collaborato con Hitler (riferimento alla formazione nazionalista dell'Armata insurrezionale d'Ucraina, Upa, attivo nell'Ovest del Paese negli anni 1940-50 e accusato da alcuni storici di aver collaborato con i nazisti).

Svoboda, quest'anno, ha protestato contro l'organizzazione di un gay pride a Kiev, contro la scelta di un artista di madre ucraina e padre africano come rappresentante dell'Ucraina nel concorso canoro Eurovision. Nell'autunno 2011 il partito aveva organizzato una manifestazione contro un pellegrinaggio, che si svolge ogni anno, di ebrei hassidici sulla tomba di un celebre rabbino.

Tiagnybok: «*Il nostro movimento non è né antisemita, né antieuropeo, né antirusso. Svoboda è un partito pro-ucraino che difende gli interessi degli ucraini*». «*Siamo nazionalisti, non siamo fascisti*». «*Per noi, Hitler e Stalin sono lo stesso*».

Sembrerebbe che molti ucraini abbiano votato per Svoboda non perché ne condividano le idee nazionaliste ma perché lo vedano come un motore dell'opposizione al regime del presidente Yanukovich.

## **ISRAELE-PALESTINESI-STRISCIA DI GAZA-EGITTO-SIRIA**

Mentre ormai la guerra civile siriana è scivolata fuori dal centro dell'attenzione dei mass media internazionali, con l'evidente cautela delle potenze regionali e delle metropoli imperialistiche a confermare la delicatezza della realtà siriana nella già nevralgica situazione regionale, la tensione è tornata salire sulla Striscia di Gaza. Rispetto all'operazione “Piombo Fuso” di quattro anni fa, Israele ha condotto una campagna dai tratti differenti, amalgamando la già ampiamente collaudata

pratica degli omicidi mirati con intensi raid aerei questa volta non accompagnati da un'invasione di terra. Se la capacità di Israele di intervenire, anche tramite l'esercizio aperto della forza, sugli equilibri politici del campo palestinese ne esce confermata, questa volta è ricorrente l'interpretazione di un rafforzamento di Hamas, formazione egemone nella Striscia, a scapito dell'Autorità nazionale palestinese prevalente in Cisgiordania. Più significativo è però registrare il ruolo dell'Egitto, che, con la tregua tra Hamas ed Israele, incassa un successo diplomatico, non senza un chiaro avallo statunitense. Rimane il fatto che nell'Egitto del dopo Mubarak proiezione esterna e conflitti politici interni sembrano intrecciarsi con un'intensità particolarmente alta, dando la sensazione di una transizione chiamata ancora a superare qualche tappa essenziale.

- Redazione *Prospettiva Marxista*

**12 novembre, la Repubblica, Fabio Scuto, "Israele, dal Golan cannonate sulla Siria".**

Le artiglierie israeliane sulle alture del Golan hanno risposto ai colpi sparati dal territorio siriano; raffiche di missili dalla Striscia di Gaza contro il territorio israeliano.

Per la prima volta dopo quasi quarant'anni (Israele e Siria sono ancora ufficialmente in stato di guerra ma di fatto l'accordo di cessate il fuoco aveva sempre tenuto), le batterie israeliane hanno fatto fuoco contro le postazioni siriane. Le forze israeliane (Idf) hanno risposto a colpi di mortaio e proiettili che nell'arco di diversi giorni hanno raggiunto la zona del Golan sotto controllo israeliano. La risposta israeliana si è finora limitata ad un missile anticarro andato a cadere a poca distanza dalle postazioni dell'esercito siriano (il portavoce dell'Idf: bersaglio volutamente mancato). Il premier israeliano Netanyahu: il confine con la Siria è attentamente monitorato e «siamo pronti a qualsiasi dispiegamento».

Dalla Striscia di Gaza sono partiti oltre cento missili in 24 ore, in risposta a due attacchi "preventivi" israeliani.

**15 novembre, Corriere della Sera, Francesco Battistini, "Fuoco su Gaza, ucciso il capo di Hamas".**

Operazione "Colonna di fumo", le forze israeliane hanno lanciato una serie di raid sulla Striscia di Gaza, ucciso il leader del braccio armato di Hamas.

Ahmed Said Khalil al-Jabari (colpito in un'auto insieme al figlio e a due esponenti del movimento islamico) era "l'uomo dei razzi", comandante delle Brigate Qassam, aveva tenuto prigioniero il soldato israeliano Shalit. La sua esecuzione mirata ricorda nelle modalità le operazioni del 2004 contro altri leader (lo sceicco Yassin e di Abdel Rantissi), nei tempi l'operazione "Piombo Fuso" (un'offensiva condotta a seguito di un'escalation e dopo le elezioni americane).

Nei giorni scorsi gli Stati Uniti hanno dato l'assenso ad un blitz mirato e il dipartimento di Stato ha sostenuto il diritto di Israele a difendersi, condannando il lancio di razzi da parte di Hamas.

Un portavoce delle forze israeliane non esclude un attacco terrestre, ma ci sono varie differenze e complicazioni rispetto all'operazione del 2008:

- le milizie di Hamas non possono tuttora impensierire l'esercito israeliano, ma potrebbero essere più preparate.
- In Egitto non c'è più Mubarak a sigillare la frontiera. I Fratelli Musulmani al potere, dopo aver inutilmente negoziato una tregua, hanno richiamato l'ambasciatore a Tel Aviv (gesto replicato da Israele) e chiesto riunioni urgenti della Lega araba e del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.
- A gennaio si va al voto in Israele e il premier Netanyahu ricorda come il perdurare delle operazioni militari di quattro anni fa penalizzò elettoralmente l'allora premier Olmert.

Hamas, intanto, ha promesso vendetta e una pioggia di razzi si è concentrata già su diverse città del Sud di Israele.

**16 novembre, La Stampa, Francesca Paci, «L'invasione non ci sarà Farebbe esplodere il Cairo».**

Conflitto israelo-palestinese, operazione israeliana "Colonna di fumo" contro la Striscia di Gaza.

Intervista ad Hassan Abu Taleb, «*decano degli esperti regionali*» al Center for Political and Strategic Studies del Cairo.

La principale differenza tra l'operazione "Piombo Fuso" e oggi è che allora Mubarak considerava l'Egitto come un mediatore tra Israele e Hamas mentre l'attuale presidente Morsi considera l'Egitto come parte di questa dialettica, in ragione della vicinanza tra i Fratelli Musulmani e Hamas. Morsi, quindi, vuole dimostrare di essere pronto all'escalation politica, fino alla rottura dei rapporti diplomatici, per evitare l'attacco israeliano a Gaza (lo testimoniano il richiamo dell'ambasciatore egiziano e l'apertura definitiva del valico di Rafah). Ma l'escalation politica serve proprio ad evitare quella militare e non è pensabile che venga messo in discussione l'accordo di Camp David. Una guerra vera non conviene né all'Egitto né ad Israele né ad Hamas. Ci sarà un botta e risposta di 3-4 giorni, per mostrare ai rispettivi elettorati che si fa sul serio. Poi le pressioni di Morsi su Hamas e del presidente Obama su Israele inizieranno dare i loro frutti. Israele ed Egitto hanno una priorità in comune: il Sinai, dove da mesi i due eserciti e i due servizi segreti collaborano contro l'avanzata jihadista (il Cairo si è convinto dell'impossibilità di dialogare con i salafiti e i loro alleati di al Qaeda). Hamas, in questo scenario, è una pedina importante: a Gaza fronteggia la stessa minaccia salafita. La tesi dell'attacco israeliano come errore in quanto indebolirebbe l'ala politica di Hamas non tiene conto di come non esista alcun dialogo diretto tra Hamas ed Israele (anche nel caso della liberazione del soldato israeliano Shalit le trattative passarono per l'Egitto). L'Egitto, se saprà duettare con gli Usa, potrà cogliere una grande chance diplomatica e ha oggi la forza ideologica per premere su Hamas e sganciarla dai salafiti.

**17 novembre, Corriere della Sera, Antonio Ferrari, "Il nuovo Egitto si schiera: cambia lo scacchiere mediorientale".**

L'Egitto del presidente Morsi ha inaugurato un linguaggio inusuale nei confronti della crisi e degli scontri nella Striscia di Gaza: l'Egitto «*non è più quello di ieri*»; «*gli arabi di oggi non sono più quelli di ieri*»; «*l'Egitto non lascerà sola Gaza*», vittima «*di un'eclatante aggressione contro l'umanità*».

Il Cairo ha anche richiamato il suo ambasciatore a Tel Aviv e inviato il premier per manifestare solidarietà alla Striscia di Gaza e ai suoi leader. Per decenni, l'Egitto aveva accuratamente evitato ogni eccesso per salvaguardare il trattato di pace di Camp David. Ma Mubarak non doveva rispondere all'elettorato, come invece deve fare Morsi, che appartiene alla Fratellanza musulmana, la cui base è sicuramente più vicina ad Hamas che alle formazioni palestinesi laiche come Fatah.

Hamas, intanto, si trova in una situazione ambigua e complessa:

- ha legami di vecchia data con l'Iran sciita.
- Riceve le interessate cure e promesse da parte dell'Egitto.
- Ha ricevuto gli aiuti (400 milioni di \$) dell'emiro del Qatar, alleato dell'Arabia Saudita. Un sostegno sunnita a cui potrebbe aggiungersi la Turchia di Erdogan.

In questo scenario e con questi comportamenti è difficile pensare all'Egitto come mediatore (anche se il premier israeliano Netanyahu finge di crederci e l'Amministrazione Obama fa capire di volerlo credere).

**17 novembre, la Repubblica, Fabio Scuto, "I razzi di Hamas colpiscono Gerusalemme".**

Le milizie di Hamas hanno effettuato lanci di missile contro Gerusalemme (mai accaduto prima).

Nemmeno Saddam Hussein nel 1991 osò puntare come bersaglio il terzo luogo santo dell'Islam (lanciò gli Scud contro Tel Aviv).

Gli artiglieri di Hamas hanno lanciato due missili iraniani "Fajr 5", uno dei quali è caduto in un'area deserta nei sobborghi della città. Mentre proseguono gli scontri, il premier egiziano Hisham Qandil ha visitato la Striscia di Gaza, accompagnato dal premier di Hamas Haniyeh. Il presidente egiziano Morsi incontrerà al Cairo il premier turco Erdogan, che finora ha tenuto un profilo basso sulla crisi di Gaza. Intanto, i raid israeliani sulla Striscia si susseguono con un ritmo impressionante. Proseguono anche i lanci di missili da parte degli artiglieri di Hamas e della Jihad islamica contro il territorio israeliano. A Tel Aviv (come a Gerusalemme) il sindaco ha annunciato l'apertura dei

rifugi collettivi (non accadeva dal tempo degli attacchi di Saddam nel 1991). Solo pochi anni fa i missili palestinesi erano grezzi, ma recentemente Hamas e altre formazioni armate hanno contrabbandato ordigni più sofisticati da Iran e Libia (soprattutto dopo la caduta di Gheddafi). Il premier israeliano Netanyahu ha ricevuto la solidarietà di tutta l'opposizione. Il presidente Peres ha dichiarato che Israele non intende andare in guerra, ma intanto la tv israeliana ha annunciato il prossimo richiamo di ulteriori 45 mila riservisti (oltre ai 30 mila già richiamati). Si rafforza, quindi, l'ipotesi del lancio di un'offensiva di terra.

## **22 novembre, l'Unità, Umberto de Giovannangeli, «L'Europa divisa e senza ruolo in Medio Oriente».**

Intervista a Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore della Difesa, oggi vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

Di fronte alle crisi del Medio Oriente l'Europa ha dato un'immagine di sé «sfocata, eterea, sostanzialmente inesistente» (per altro anche Stati Uniti, Russia e Cina stentano a imprimere una loro impronta politica). L'Europa si presenta «divisa, incapace di manifestare una politica estera comune». Questo vale per il fronte israelo-palestinese e ancora di più per la crisi siriana. In relazione alla faticosa unità raggiunta dalle opposizioni siriane, l'Unione doveva ancora mettere a punto una sua linea quando la Francia ha annunciato di aver riconosciuto ufficialmente questa "Coalizione nazionale", spiazzando gli altri Paesi europei e vanificando così una presa di posizione comune.

Dietro l'irrigidimento del Governo israeliano nei confronti dell'Amministrazione Obama ci sono anche calcoli elettorali (mostrare di non essere un vassallo di Washington). Alla luce di questi rapporti però le quotazioni del presidente Obama come mediatore potrebbero risalire nel mondo arabo e islamico. Nello scontro con Israele, Hamas ha mostrato di essersi rafforzato con nuove dotazioni missilistiche (una capacità militare da sfruttare nel campo palestinese e soprattutto verso al Fatah e l'Anp). Pur avendo perso alcuni esponenti del suo braccio militare, Hamas esce politicamente rafforzato (basti pensare al "pellegrinaggio" a Gaza di esponenti di Stati arabi). Tra i sostenitori esterni di Hamas c'è chi è interessato (non solo l'Iran) ad estendere la dimensione regionale della crisi nel quadro di una partita che ha come posta in giuoco nuovi equilibri nel "Grande Medio Oriente" e che vede contrapposta l'anima sunnita e quella sciita, con l'ingresso inoltre di nuovi protagonisti (l'Egitto del presidente "fratello musulmano" Morsi e la Turchia del musulmano moderato Erdogan).

## **22 novembre, Avvenire, Giorgio Ferrari, "Patto Hamas-Israele: è tregua per Gaza".**

Accordo per il cessate il fuoco tra Hamas e Israele.

L'annuncio ufficiale lo ha dato il ministro degli Esteri egiziano Kamel Amr.

L'accordo in sintesi:

- Israele si impegna a cessare per primo le ostilità, seguita da Hamas e successivamente dalle altre formazioni palestinesi di Gaza.
- Impegno di Israele a mettere fine agli omicidi mirati degli esponenti delle milizie nella Striscia di Gaza e ai raid aerei.
- Promessa di apertura dei varchi sigillati ultimamente in modo da facilitare la circolazione dei palestinesi fuori dalla Striscia.
- Israele, Egitto e Stati Uniti si sono accordati per interrompere il traffico di armi dal Sinai a Gaza.

Dopo la fine degli scontri, Israele potrebbe dare il via libera ad un allentamento del blocco navale intorno a Gaza (non si parla però di rimozione dell'embargo). I negoziati hanno visto l'intensa attività del segretario di Stato Hillary Clinton, atterrata a Ramallah per incontrare il politicamente esautorato Abu Mazen (il presidente dell'Autorità nazionale palestinese ha respinto la domanda di rinviare la richiesta di riconoscimento dell'Anp come Stato non membro da parte dell'Onu) e successivamente il premier israeliano Netanyahu, il ministro degli Esteri Lieberman, il ministro della Difesa Barak e il segretario Onu Ban Ki Moon. L'andamento delle trattative è stato posto sotto tensione dall'attentato a un bus a Tel Aviv. Il fulcro delle trattative è stato al Cairo e la Clinton ha

riconosciuto apertamente il ruolo svolto dal Governo del presidente egiziano Morsi. Netanyahu ha espresso la disponibilità ad un cessate il fuoco durante una telefonata con il presidente statunitense Obama, pur ricordando come molti israeliani fossero favorevoli ad azioni militari più decise. Il leader di Hamas Meshaal: «Israele ha fallito tutti i suoi obiettivi. L'Egitto non ci ha svenduti. E ora vogliamo lo stop del blocco su Gaza».

**24 novembre, Corriere della Sera, Roberto Tottoli, “Nella difficile transizione egiziana Morsi più forte con l'appoggio Usa”.**

L'Egitto del presidente Morsi tra il successo internazionale raggiunto con la tregua sottoscritta da Hamas e Israele e i conflitti della scena politica interna (rimozione e sostituzione del procuratore generale con successive proteste di piazza).

I tre attori della vicenda:

- l'Egitto, restituito ad un ruolo centrale nelle crisi regionali. Il successo diplomatico egiziano ha compattato il fronte sunnita, evitando che Hamas scivolasse ulteriormente nell'orbita iraniana (non a caso il leader di Hamas Meshal si è incontrato al Cairo con Morsi, il premier turco Erdogan e l'emiro del Qatar Al Thani, le tre potenze sunnite nella regione). Morsi, la cui presidenza all'inizio era apparsa debole e subordinata al potere militare, ne ha approfittato per decapitare il potere giudiziario e si prepara ad affrontare la gestione dei rapporti con Israele e Stati Uniti mettendo in sicurezza il fronte interno (non sarà facile per la Fratellanza musulmana esprimere a lungo una politica uguale a quella di Mubarak e l'insoddisfazione potrebbe provenire tanto dall'opposizione salafita quanto da quella laica).
- Hamas ha trattato alla pari con Israele, ha evitato ulteriori distruzioni e ha messo all'angolo l'Anp. Inoltre, ha visto intorno a sé compattarsi lo schieramento islamico (il fronte sunnita è accorso accanto all'Iran ed Hezbollah).
- Gli Stati Uniti per la prima volta hanno affiancato direttamente Morsi nella sua azione. Questa strana alleanza appare come una scelta a favore del male minore nel contrastare l'Iran e le forze sciite e potrebbe alla lunga rafforzare la posizione degli Stati Uniti nel mondo sunnita (una relazione che potrebbe incrinarsi solo con una deriva egiziana in termini di garanzie democratiche o un repentino riposizionamento ostile ad Israele).

## SIRIA-TURCHIA-RUSSIA

**5 ottobre, Corriere della Sera, Lorenzo Cremonesi, “Il Parlamento turco dà via libera a un intervento militare in Siria”.**

Colpi di mortaio sparati dalla Siria hanno ucciso cinque civili nella cittadina frontiera turca di Akcakale, reazione da parte delle artiglierie turche contro postazioni militari siriane (secondo organizzazioni legate ai ribelli, le truppe lealiste avrebbero subito diverse perdite). Il Parlamento turco ha approvato (320 voti contro 129) il via libera ad azioni militari contro la Siria, se richiesto dal Governo, per un periodo di almeno un anno (questa mossa era stata presa in considerazione a giugno, dopo che l'antiaerea siriana aveva abbattuto un caccia turco). Il regime di Damasco ha presentato le sue scuse e ha promesso che il fatto non si ripeterà. Rafforzati i contingenti militari turchi lungo il confine. Il vice premier Besir Atalay: si tratta di misure precauzionali e un deterrente, non un mandato per la guerra aperta, «non abbiamo alcun interesse ad un conflitto con la Siria. Ma occorre sapere che siamo pronti a difendere il nostro territorio nazionale». Il Governo turco sta subendo con crescente preoccupazione le conseguenze delle ondate di profughi (si calcola che il loro numero, illegali compresi, stia ora avvicinandosi a quota 150.000). Sono quasi tutti sunniti, da qui gravi contrasti con le popolazioni alauite turche concentrate nella zona di Antakia e in genere favorevoli al regime siriano (si spiega così la scelta governativa di trasferirli tutti in nuovi campi allestiti sugli altipiani anatolici, a oltre 200 chilometri dal confine). Ma il problema più grave per Ankara resta la guerriglia independentista curda del Pkk. Gli scontri da un anno hanno ripreso d'intensità e il Governo Assad garantisce alle milizie del Pkk in Siria di operare liberamente lungo

il confine nordorientale. Non è da escludere che ora Ankara possa utilizzare la nuova decisione parlamentare per lanciare massicci attacchi anche contro i curdi in Siria.

**5 ottobre, *La Stampa*, Vittorio Emanuele Parsi, “La Nato riscopre la difesa dei confini”.**

Colpi di mortaio dell’esercito siriano in territorio turco, risposta delle artiglierie turche. Altamente improbabile che nei prossimi giorni la Nato sia coinvolta nella guerra civile in Siria. Molto più probabile che la Turchia non limiterà la propria risposta militare ai recenti cannoneggiamenti. È in corso la progressiva deriva tra due strategie: quella della Turchia di Erdogan che intende giocare la propria partita nel Levante, il suo “estero vicino” e quella della Nato che non ha nessuna intenzione di vedersi coinvolta in un conflitto che ne metterebbe in evidenza tutta l’attuale fragilità strutturale. L’Alleanza non può infatti costruire una convergenza di obiettivi politici laddove questa è sempre più difficile da realizzare. Per oltre 40 anni è stata lo strumento grazie al quale dare concretezza a un’identità di visione e di strategie (un “Occidente politico”) che si fondavano su due pilastri: la condivisione di un sistema di valori e di istituzioni politiche ed economiche e la presenza della comune minaccia sovietica. A partire dal 1991 tutto questo è progressivamente andato attenuandosi. Il Medio Oriente, il Levante in particolare, è il teatro in cui il coro Atlantico rischia ogni volta di trasformarsi in cacofonia (il diverso rapporto che lega gli Stati Uniti alla sicurezza di Israele e alla sfida iraniana rispetto alla gran parte delle capitali europee, gli interessi non coincidenti e neppure convergenti tra Paesi europei nella regione), anche nei confronti della questione dell’appoggio all’opposizione siriana. La Turchia non sarà “lasciata da sola” in caso di effettiva minaccia alla propria sicurezza, ma potrebbe essere “lasciata ad agire da sola” nei confronti della Siria. La Nato interverrà (controvoglia e in misura limitata e differenziata) se la Siria dovesse proseguire gli attacchi in territorio turco (cosa piuttosto improbabile) o se l’Iran dovesse spalleggiare Damasco di fronte alle ritorsioni turche (cosa meno improbabile). Ma se la Turchia dovesse orientarsi verso un maggior coinvolgimento nella guerra civile, la Nato rimarrà il più possibile alla finestra.

**5 ottobre, *Avvenire*, Marta Ottaviani, “Erdogan stretto tra due fuochi”.**

Colpi di mortaio dell’esercito siriano in territorio turco, risposta delle artiglierie turche. Il premier turco Erdogan si è ritrovato attore principale nella crisi siriana proprio quando Ankara aveva deciso di mantenere un atteggiamento più sfumato. La risposta al fuoco (i colpi di mortaio siriani hanno ucciso cinque civili, di cui quattro bambini) da parte delle forze turche era un atto dovuto, sia pure in modo calibrato. Al di là di questo, la Turchia di Erdogan deve fronteggiare diversi e ripercussioni della crisi siriana:

- 1) Ankara ha lanciato un messaggio alla Nato e alla comunità internazionale (accusate più volte dalla Turchia di averla lasciata sola). La richiesta principale è la creazione di una zona cuscinetto. Finora, infatti, la Turchia è il Paese che ha pagato il prezzo più alto della crisi siriana (90 mila profughi nei campi lungo il confine e 300 milioni di euro per la loro gestione).
- 2) La preoccupazione principale è l’emergenza curda: aumento degli attacchi e l’insediamento di cellule del Pkk nel Nord della Siria. Il rischio è quello della formazione di una regione autonoma curda siriana (su modello di quella irachena) con ricadute sul Sud-Est turco, a maggioranza curda.
- 3) Il versante interno. Erdogan è in corsa per la presidenza, ma la gestione della crisi siriana non è apprezzata dall’opinione pubblica e la Siria, prima fiore all’occhiello della nuova politica estera di buon vicinato, rischia di trasformarsi in un boomerang.

**11 ottobre, *la Repubblica*, Alberto Stabile, «"Missili russi diretti in Siria" la Turchia blocca un aereo di linea».**

Nuovo incidente tra Turchia e Siria, con l’imbarazzante coinvolgimento della Russia: caccia turchi hanno costretto all’atterraggio un aereo di linea siriano (partito da Mosca e diretto a Damasco) sospettato di trasportare un carico di armi. Secondo notizie diffuse dalla stampa turca, nelle stive

dell'Airbus sarebbero state trovate componenti missilistiche e sistemi di comunicazione militare (sull'aereo erano imbarcate anche 35 persone). È stato il ministro degli Esteri Davutoglu a dare notizia del forzato atterraggio intervenendo alla tv: «*Fermeremo il traffico di armi verso il regime*». L'aereo è stato trattenuto ad Ankara per essere sottoposto ad accertamenti, poi nella notte è stato fatto ripartire con i passeggeri a bordo. Da alcuni giorni la frontiera che divide Turchia e Siria è diventata teatro di un confronto sempre più esacerbato, dopo che colpi di mortaio presumibilmente sparati dall'esercito siriano contro i ribelli sono caduti in territorio turco (in un caso uccidendo due donne e tre bambine). Alle violazioni il governo turco ha risposto accrescendo la presenza dell'esercito sul confine e lanciando un avvertimento a Damasco: «*Non vogliamo la guerra, ma non la temiamo*». Un gioco al rialzo pericoloso dal momento che la Turchia fa parte della Nato e ospita infrastrutture dell'alleanza. Il segretario della Nato, Rasmussen, ribadendo la solidarietà alla Turchia, ha fatto intendere di aver già pronti i piani nel caso in cui Ankara avesse chiesto la protezione dell'alleanza.

## LIBANO-SIRIA

**19 ottobre, *Avvenire*, Giorgio Ferrari, “I colpi di cannone di Hezbollah”.**

Anche se il Governo libanese ufficialmente tace, di fatto il Libano è entrato a pieno titolo nella guerra civile siriana. Hezbollah, il “partito di Dio” dello sceicco Nasrallah, che controlla il Sud del Paese dei Cedri, da qualche giorno bersaglia con lanci di granate oltre confine le postazioni dell'Esercito libero siriano. Non è un mistero che Hezbollah, dopo una iniziale freddezza, appoggi apertamente il regime di Assad (con l'invio di milizie e soprattutto di armi). L'intervento militare diretto di Hezbollah ha un obiettivo e sortisce un effetto:

- Punta ad impedire che la valle della Bekaa (area controllata da Hezbollah, un tempo sotto la dura tutela siriana e tuttora crocevia del contrabbando) diventi una retrovia degli insorti siriani.
- Rende più difficile il raggiungimento della sponda libanese da parte dei rifugiati siriani (che incontrano difficoltà anche sul versante turco, iracheno e giordano), mentre si avvicina un difficile inverno.

È imminente l'invio da parte della Santa Sede di una delegazione diplomatica a Damasco.

**20 ottobre, *Corriere della Sera*, Francesco Battistini, «Autobomba a Beirut “la mano siriana”».**

Beirut, quartiere cristiano, autobomba uccide 8 persone tra cui dirigente dei servizi libanesi. Il generale Wissam al-Hassan era il capo in pectore dei servizi di intelligence interna Fsi. Aveva mandato moglie e figli a Parigi, dove si trova da oltre un anno anche Saad Hariri, esponente politico considerato vicino al generale. Hassan aveva incastrato molti assassini di esponenti anti-siriani (ad agosto aveva scoperto i preparativi di un attentato finanziato da Damasco e che coinvolgeva l'ex ministro Michel Samaha). Il movimento di Hariri accusa i filo-siriani e il Governo composto anche da Hezbollah. Questi ultimi chiedono l'arresto degli «*orribili esecutori*».

**22 ottobre, *la Repubblica*, Alberto Stabile, “Beirut, assalto al palazzo del governo battaglia ai funerali del generale ucciso”.**

Beirut, funerali del generale e responsabile dei servizi di intelligence Hassan e del suo autista (uccisi pochi giorni prima in un attentato). Centinaia di giovani (con le bandane azzurre della Corrente del Futuro, il partito guidato da Saad Hariri, e le bandiere bianche e rosse delle Forze Libanesi, musulmani sunniti e cristiani maroniti, uniti nell'odio verso la Siria) si sono lanciati contro le difese del Gran Serraglio, la sede del Governo, protetto da uno schieramento di agenti in assetto di guerra. Alcuni feriti, qualche contuso. Incidenti analoghi sono scoppiati nelle maggiori città libanesi. La Corrente del Futuro ha deciso che il generale e il suo autista verranno sepolti nella la tenda-mausoleo dove sono sepolti Rafik Hariri e le sette guardie del corpo morte con lui

nell'attentato del 2005. L'ex premier Fuad Siniora: «*Nessun negoziato sul sangue dei nostri martiri. Nessuna trattativa se prima il Governo non si dimette*».

**25 ottobre, *L'Osservatore Romano*, “Cessate il fuoco tra fazioni libanesi”.**

L'esercito libanese ha annunciato, dopo due notti di scontri tra miliziani sunniti e alauti a Tripoli, Nord del Libano, di essere riuscito a mediare un cessate il fuoco tra le due fazioni (ma gli scontri sono da lì a poco ricominciati).

Secondo la televisione Lbci, i militari hanno compiuto raid notturni eseguendo vari arresti e hanno eretto una barriera di sicurezza tra i due quartieri epicentro degli scontri che hanno provocato almeno dieci morti accertati, compresa una bambina di nove anni, e 65 feriti. Negli ultimi quattro giorni sono state arrestate un centinaio di persone, tra cui 34 cittadini siriani e quattro palestinesi. Intanto sembra tornare gradualmente la calma a Beirut, anche se sono stati registrati ancora sporadici disordini, in uno dei quali un giovane palestinese è stato ucciso.

Il segretario della Lega Araba, Nabil al Arabi, ha telefonato al ministro degli Esteri libanese, Adnan Mansour, per esprimergli appoggio e per condannare l'assassinio dell'ex direttore dell'intelligence della polizia libanese, il generale Hassan, ucciso in un attentato a Beirut. Anche l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, Catherine Ashton, da Beirut (seconda tappa di una sua missione nell'area dopo quella in Giordania), ha espresso pieno sostegno all'unità del Libano, aggiungendo che «*c'è chi sta cercando di distogliere l'attenzione dalla situazione nella regione creando problemi in Libano*» (è suonato come un chiaro riferimento al conflitto in Siria).

## LIBIA

**20 ottobre, *Avvenire*, Camille Eid, “Un anno dopo Gheddafi in Libia comanda il caos”**

Il quadro della Libia un anno dopo la caduta di Gheddafi: «*Un Paese senza istituzioni efficienti, con un esercito e una polizia deboli, tenuto sotto scacco dalle milizie armate (che nessuno riesce a smantellare), e ferito dal perdurare delle violazioni dei diritti umani*». Ricorre il primo anniversario dell'uccisione del dittatore, ma non sono previste celebrazioni ufficiali (le autorità di Tripoli hanno predisposto massicce misure di sicurezza in tutto il Paese) e i festeggiamenti sono stati invece decisi per il 23 ottobre (data in cui è stata proclamata la liberazione). I fedelissimi di Gheddafi non sono la principale minaccia per il Paese, come ha dimostrato l'attacco dell'11 settembre scorso al consolato statunitense di Bengasi. Usa e Libia concordano nel ritenere che non si sia trattato di una semplice protesta anti-americana (o di una reazione al film ritenuto blasfemo), ma di un vero e proprio attacco terroristico. Gli Usa hanno, quindi, deciso di accelerare la creazione in Libia di una forza militare in grado di contrastare la crescita del fondamentalismo. Le istituzioni libiche devono riconquistare anche la fiducia della popolazione. La difficoltà a formare un nuovo Governo è considerata tra le principali cause della paralisi istituzionale. Il liberale Ali Zeidan ha ricevuto l'incarico di formare un nuovo Esecutivo entro 15 giorni. Alcune zone del Paese stanno già correndo il rischio di una nuova guerra civile: intorno a Bani Walid, la roccaforte degli ex fedelissimi di Gheddafi, gli scontri con i miliziani filo-governativi di Misurata (decisi a vendicare la morte del ribelle che aveva individuato Gheddafi a Sirte, sequestrato nei pressi di Bani Walid, poi torturato e morto per le ferite in Francia) vanno avanti dal 25 settembre scorso. Nel lungo elenco di sfide che il futuro Governo dovrà affrontare figurano anche i fermenti secessionisti della Cirenaica non ancora del tutto sedati, l'accesa rivalità tra le brigate di ex ribelli e la carente situazione della sicurezza all'interno della città (almeno 120 prigionieri sono recentemente evasi da un carcere di Tripoli). Il nuovo Governo dovrà ottenere una presentabilità di fronte alla comunità internazionale anche con la creazione di un sistema giudiziario credibile (la prima sfida riguarda il processo al figlio di Gheddafi, Seif al-Islam). Non mancano però passi positivi compiuti in quest'anno: le prime elezioni democratiche nella storia del Paese, la rapida ripresa economica (la produzione petrolifera è tornata ai livelli di un anno prima, pari a 1,6 milioni di barili al giorno).

## ITALIA

È ancora ampio il sostegno al Governo Monti sebbene tra i tanti provvedimenti effettuati in un anno la riforma delle pensioni sia l'unica profonda. L'accordo sulla produttività, sulla scia nefasta di Pomigliano, potrebbe essere la seconda per importanza (rimandiamo al fascicolo sul lavoro "Notizie dal fronte"). Per il resto, come si vede dalla rassegna qui sotto, gli altri tentativi di riduzione del parassitismo e delle inefficienze si impantanano o si affermano in forma simbolica e poco incisiva. Solo nel picchiare sulla classe le mille frazioni borghesi trovano sempre unità di vedute e intenti. Intanto le elezioni in Sicilia mostrano come il mondo politico sia in sommovimento nel permanere di un diffuso distacco dalla politica. Si confermano alti i voti di protesta, come alte sono le difficoltà che sta incontrando il partito di Berlusconi. Montezemolo al centro, supportato da ambiti cattolici influenti, scende in campo e si affianca di fatto a Casini, nel segno della continuità con il Governo tecnico. Nel centro sinistra Pd e Sel, alle prese con le primarie, mostrano più solidità di Pdl e Lega nella gestione di questa delicata fase di passaggio. L'Idv di Di Pietro è tagliata fuori dall'alleanza Bersani-Vendola ed è investita da scandali. Il fenomeno Renzi si attesta a più di un terzo delle preferenze nel primo turno delle primarie e raccoglie consensi in quelle zone tradizionalmente "rosse" dove anche la Lega Nord aveva trucidato: la base piccolo borghese ed interclassista sta cercando offerenti politici. L'opportunismo classico è fuori da questi giochi tanto è inutile attualmente alla borghesia data la passività della nostra classe. Ma la frazione di Diliberto della Federazione di Sinistra (Rifondazione e Comunisti Italiani) si stacca per accodarsi dietro Vendola, sperando di ritrovare un posticino caldo in Parlamento.

- Redazione *Prospettiva Marxista*

### **GOVERNO MONTI-DECRETO SVILUPPO**

**5 ottobre, *Corriere della Sera*, Marco Galluzzo, "Monti: così trasformiamo l'Italia".**

Il Consiglio dei ministri approva due provvedimenti: l'agenda digitale e i tagli ai costi della politica (l'obiettivo è di azzerare il divario digitale con gli altri Paesi europei e di creare le condizioni più fertili per le start up). Tuttavia molte norme saranno realtà operative solo dal 2014.

**5 ottobre, *Il Sole 24 Ore*, Daniele Lepido, "Internet e documenti, agenda digitale al via".**

Nel Decreto Sviluppo tra gli aspetti della digitalizzazione si trova l'istituzione del domicilio digitale, ovvero «nell'avere una casella di posta elettronica certificata per eliminare gli invii cartacei da parte della pubblica amministrazione», inoltre ci sarà il fascicolo sanitario elettronico. E ancora: biglietti elettronici per il trasporto pubblico, libri digitali, fascicolo telematico dello studente. L'articolo 14 è invece sullo sviluppo della banda larga mobile.

**5 ottobre, *Corriere della Sera*, Roberto Bagnoli, "Scioglimento per le Regioni inadempienti".**

Nel Decreto Sviluppo i tagli alla politica consistono nel: pareggio di bilancio anche per gli enti locali, tagliate 600 poltrone nei consigli regionali, abolizione dei vitalizi e pensioni col sistema contributivo, tracciabilità delle spese dei gruppi consiliari, controlli preventivi sugli atti di spesa da parte della Corte dei Conti, della Ragioneria dello Stato e della Guardia di Finanza, espulsione per dieci anni dalla vita pubblica per sindaci e governatori responsabili di dissesti finanziari, scioglimento dei consigli regionali che si rifiutino di adempiere ai tagli previsti, multe salate agli amministratori che sgarrano mentre per le Regioni inadempienti si potrà arrivare al taglio dell'80% dei trasferimenti erariali ad eccezione di sanità e trasporto pubblico locale.

### **GOVERNO MONTI-MANOVRE**

**10 ottobre, *La Stampa*, Barbera Alessandro, "Niente aumento Iva Tagli e spese per 12 miliardi".**

La legge di stabilità per il 2013 è nei fatti una manovra economica e dovrebbe scongiurare l'aumento di un punto dell'Iva. Tecnicamente non serve a correggere i conti ma nella sostanza prevede tagli, nuove entrate e spese. Limitatissimi sgravi fiscali sono concessi (detassazione del

salario frutto di accordi aziendali di produttività, una misura introdotta da Berlusconi e poi sospesa, pari si stima a 1,6 miliardi nel 2013) e qualche taglio ancora ai ministeri, alle Regioni e soprattutto alla Sanità (qui per un miliardo e mezzo di euro). Infine è confermato il blocco fino al 2014 di ogni aumento al pubblico impiego (e anche per il 2014 si dovrà fare a meno dell'indennità di vacanza contrattuale).

**11 ottobre, la Repubblica, Tito Boeri, "L'occasione mancata".**

Una manovra che non agisce sui saldi secondo Boeri mette in luce cosa preme al governo e Monti a suo parere «*esce da questo esame mostrandosi incapace di scegliere. Fa un pochino di qua, un pochino di là, con il probabile effetto di rivelarsi del tutto inefficace*». A suo avviso serviva una forte riduzione fiscale (di 4-5 punti almeno) per dare un segnale, e proprio questo è mancato. È arrivato solo un contentino simbolico.

**10 ottobre, la Repubblica, Massimo Giannini, "Tra sogno fiscale e ritorno alla realtà".**

«Non è un'altra manovra» afferma il ministro del Tesoro Grilli, ma il pacchetto di misure è da 11,6 miliardi e arriva dieci mesi dopo il decreto Salva-Italia (da oltre 30 miliardi). Anche per Giannini il giudizio è di luci ed ombre: «la qualità delle decisioni del governo soddisfa solo in parte». Nelle entrate c'è la riduzione di un punto delle due aliquote Irpef, è poco, ma è una prima inversione di rotta, secondo il vicedirettore di Repubblica. Sul fronte fiscale l'introduzione effettiva dell'Imu sugli immobili ad uso commerciale della Chiesa avverrà solo a partire dal 2013. Infine il giornalista fa fatica ad accettare un ulteriore colpo sulla spesa sanitaria e sul pubblico impiego.

**10 ottobre, Corriere della Sera, Enrico Marro, "Effetti indesiderati".**

Non è una stangata vecchia maniera, afferma Marro, e ci voleva anche l'adesione alla Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie. Tra i punti dolenti il taglio alla Sanità.

**17 ottobre, Il Sole 24 Ore, Nicoletta Picchio, "«Nessun provvedimento incisivo»".**

Giorgio Squinzi [dall'assemblea degli imprenditori del Verbano Cusio Ossola, ndr] commenta così la manovra del Governo: «*Non ci sono provvedimenti incisivi per la ripartenza*», non bastano quelli varati per rimettere in moto il Paese e «*Non abbiamo visto misure molto concrete [...] in particolare per quanto riguarda ricerca, innovazione e infrastrutture*». Squinzi fa apprezzamenti per la riduzione dello spread, che comunque resta alto. Ricorda che «*Monti ci ha dato vantaggio, senza di lui sarebbe stato peggio, ma il prossimo Governo deve essere politico, magari con una connotazione tecnica, ma con una legittimazione elettorale*».

**5 novembre, la Repubblica Affari&Finanza, Andrea Camanzi (prima pagina), "Spending review occasione sprecata - Non "sprecare" la spending review".**

La Spending review secondo Camanzi è un'occasione sprecata: «*Ad oggi, guardando i provvedimenti di attuazione (DI 52/2012 e D195/2012) e quelli economico-finanziari che ne proiettano gli effetti (la nota aggiuntiva al Def2012, il Ddd di stabilità e la proposta di modifica costituzionale del titolo V) il razionale impianto originario appare molto sfumato nel metodo e nei risultati. Con la parziale eccezione degli acquisti di farmaci e altri prodotti sanitari, si è intervenuti soprattutto con più stringenti vincoli di bilancio su singole voci di spesa. Poche le tracce di una rimozione sistematica delle cause di sprechi ed inefficienze*».

**GOVERNO MONTI-DDL ANTICORRUZIONE**

**18 ottobre, la Repubblica, Massimo Giannini, "L'occasione mancata".**

Con voto di fiducia al Senato passato con un plebiscito bulgaro (257 sì, e solo 7 no) una legge contro la corruzione, ma per Giannini è solo un pannicello caldo: «*Conforta, ma non cura. Lenisce, ma non risolve. In qualche caso, addirittura, peggiora il male che vorrebbe estirpare*». Non si è di fronte ad una svolta ma ad una gigantesca occasione mancata, il testo «*non contiene*» il falso in bilancio (depenalizzato nel 2002 da Berlusconi), il reato di «*auto-riciclaggio*», il reato di «*voto di*

*scambio*». Inoltre nel testo c'è una norma che ridurrà i tempi di prescrizione, che scendono da 15 a 10 anni che potrebbe tradursi in un colpo di spugna per molti processi (i processi più illustri, con imputati eccellenti e bipartisan): il caso Ruby di Berlusconi, di Penati per le aree ex Falck, quello di Ottaviano del Turco e quello di Clemente Mastella.

**5 novembre, *La Stampa*, Grazia Longo, "Più di cento i parlamentari condannati o indagati".**

Longo riporta che «*Tra denunciati, sottoposti a richieste di rinvio a giudizio e condannati - alcuni anche in via definitiva - sono più di 100 i nostri parlamentari protagonisti di procure e tribunali*». Nessuno schieramento è risparmiato ma la bilancia pende verso il centro-destra.

#### **GOVERNO MONTI-PROVINCE**

**2 novembre, *La Stampa*, Paolo Festuccia, "Province, dal taglio degli uffici risparmi per oltre 100 milioni".**

Via decreto sono state cancellate 35 Province. A metà gennaio del 2013 la Presidenza del consiglio rideterminerà quali e come saranno «*gli enti territoriali del governo sul territorio*», e soprattutto quali funzioni avranno a seguito dell'accorpamento delle Province stesse (l'attenzione si sposterà sulle Prefetture e sulle Questure e poi sulle motorizzazioni civili, le capitanerie di porto, le sovrintendenze dei Beni culturali, i provveditorati alle opere pubbliche, gli uffici scolastici e i presidi provinciali del controllo sul territorio).

**21 novembre, *Corriere della Sera*, Lorenzo Salvia, "Province, i tagli nella palude dei partiti".**

Sono passati 20 giorni da quando il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge che cancella 35 Province su 86 ma ora, ma ora i partiti stanno provando a smontarlo. Protraendosi i tempi parlamentari c'è il rischio il decreto scada e di Province non ne sarà eliminata nemmeno una e ad oggi, il decreto non è riuscito a fare nemmeno il primo passo: è infatti fermo in commissione Affari costituzionali, al Senato.

#### **SCUOLA-NAZIONALISMO-IDEOLOGIA**

**9 novembre, *Corriere della Sera*, Mariolina Lossa, "L'Inno di Mameli a scuola per legge".**

L'Inno di Mameli da oggi dovrà essere insegnato obbligatoriamente nelle scuole: gli studenti dovranno impararlo e cantarlo e dovranno conoscere i valori dell'unità nazionale. Per celebrare questi valori [squisitamente borghesi, ndr] è stata anche individuata la data del 17 marzo, che non sarà festa a scuola, ma giornata di celebrazioni, studi, riflessioni.

#### **GOVERNO MONTI-POLITICA ESTERA-ISRAELE-ALGERIA**

**26 ottobre, *Il Sole 24 Ore*, Ugo Tramballi, "Monti in Israele, firmato accordo sull'hi-tech".**

Mario Monti è andato in Israele per la seconda volta (Barack Obama mai, in quattro anni) per un bilaterale sull'economia. È stato firmato un accordo di collaborazione per «*Rafforzare e promuovere la collaborazione sul fronte delle imprese innovative start-up e, più in generale, dell'hi-tech*». Ciò comporterà trasferimento tecnologico, investimenti, condivisione delle esperienze fra aziende italiane e israeliane sul fronte tecnologico.

**15 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Monti firma accordi in Algeria".**

Monti ha incontrato il presidente della Repubblica algerina, Abdelaziz Bouteflika, e il primo ministro Abdelmalek Sellai. Insieme a lui, hanno partecipato al vertice i ministri Passera (Sviluppo), Terzi (Esteri), Di Paola (Difesa) e Cancellieri (Interno) per firmare accordi economici e commerciali tra cui principalmente il gasdotto Galsi, progettato per collegare Algeria e Italia attraverso la Sardegna: «*È stata aperta una nuova strada a beneficio dell'economia italiana*».

## **ELEZIONI IN SICILIA**

**30 ottobre, La Stampa, Raffaello Masci, "Grillo supera il test: 18% in Sicilia - Il patto Pd-Udc vince ma è a rischio la governabilità".**

Astensione molto alta nel voto regionale: al 66,6%. Rosario Crocetta, ex sindaco antimafia di Gela, parlamentare europeo del Pd appoggiato anche dall'Udc, vince e sarà il nuovo governatore della Sicilia grazie alla conquista del 31% dei voti, ma dovrà cercare alleanze. Il candidato della Destra e del Pdl, Nello Musumeci, si è fermato al 25,6%, mentre il candidato del Movimento 5 stelle, Giancarlo Cancellieri è arrivato ad un sorprendente 18,2% (ed il suo è il primo partito dell'Isola). L'ex Pdl Gianfranco Micciché, ora leader di Grande Sud, è arrivato al 15,4, mentre la sindacalista candidata da Idv e Sel, Giovanna Marano, ha preso il 6%.

A livello dei partiti il Pd è al 13,5% (era al 18,8%) delle precedenti consultazioni. L'Udc (che nell'Isola ha una roccaforte) arriva al 10,8% ed era al 12,5%. L'Idv di Di Pietro (che aveva trionfato con Leoluca Orlando sindaco) ottiene un risultato deludente. Ma la vera notizia è il flop del Pdl che all'epoca d'oro aveva 61 deputati su 61 e alle scorse regionali aveva raccattato il 33,5%: ora si ferma al 12,3%, perdendo due terzi dell'elettorato.

## **CENTROSINISTRA-PD-SEL-IDV**

**13 ottobre, la Repubblica online, "Firmata la carta d'intenti di Pd, Sel e Psi".**

Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola e Riccardo Nencini (Pd, Sel e Psi) hanno firmato un'alleanza in dieci punti, piuttosto generici. Nessun riferimento a una continuità con il governo tecnico.

Per Di Pietro la «Foto Vasto attuale più che mai», «Mi auguro che la bozza di intenti oggi presentata da Bersani e Vendola sia solo il primo passo verso la ricostituzione di una coalizione di programma [...]».

## **PRIMARIE CENTROSINISTRA**

**13 novembre, La Stampa, Carlo Bertini, "Renzi: no all'alleanza con Casini".**

Alla fine del dibattito televisivo tra i cinque candidati delle primarie del centro-sinistra (su Sky) questi hanno risposto così riguardo ai propri personaggi di riferimento, il loro Pantheon. Bersani: Papa Giovanni perché riusciva a cambiare le cose assicurando. Vendola: Il cardinale Carlo Maria Martini ex arcivescovo di Milano [non si può non notare come i due principali contraenti la probabile alleanza del centro-sinistra facciano un inchino di omaggio alla Chiesa...ndr]. Renzi Nelson Mandela e Lina Ben Mhenni, blogger tunisina che combatte per la libertà. Puppato: La democristiana Tina Anselmi e la comunista Nilde Iotti. Tabacci: I democristiani Alcide De Gasperi e Giovanni Martora.

**26 novembre, La Stampa, Mattia Feltri, "Ballottaggio Bersani-Renzi - Tra Bersani e Renzi quasi 10 punti".**

Affluenza boom alle primarie del centrosinistra: 3,5 milioni di votanti. Primi risultati: il leader Pd al 44,5% contro il 36,4 del sindaco di Firenze e Vendola al 14,9, Laura Puppato al 3% e Bruno Tabacci all'1,2%.

**26 novembre, la Repubblica, Annalisa Cuzzocrea, "Il Sud "granaio" di Pierluigi. Matteo ok in Umbria e Toscana ma non sfonda nel Nordest".**

Così sintetizza il voto delle primarie la giornalista di Repubblica: «Pier Luigi Bersani che sfonda al sud, Matteo Renzi che si prende le regioni rosse, un sostanziale testa a testa al nord, il 10 per cento veneto di Laura Puppato, il successo in casa di Nichi Vendola». Nel Nord Est si aspettavano più voti per Renzi (lì aveva cominciato la campagna elettorale), mentre il successo politicamente pesante arriva nelle regioni rosse, tanto che il sindaco di Firenze così commenta: «Abbiamo stravinto nella maggior parte delle regioni rosse, nei comuni come Castelfiorentino, dove il vecchio Pci prendeva l'80 per cento. Abbiamo vinto dove pensavano di vincere loro». Renzi segna un vantaggio in tutta la Toscana, un successo dell'Umbria, un ottimo risultato nelle Marche e la tenuta in Emilia Romagna. Bersani però ha un ottimo vantaggio in Lombardia, nel Lazio, in Liguria,

prevalendo soprattutto nelle periferie urbane delle grandi città e al sud ottiene ampi successi (Campania 50,9 per cento, con Renzi al 25 e Vendola al 19, in Basilicata è oltre il 56, in Sicilia al 51, in Sardegna al 52,6, in Calabria, addirittura al 59).

**27 novembre, *Il Sole 24 Ore*, Roberto D'Alimonte, "Renzi convince gli ex elettori Pci".**

Nelle precedenti primarie Bersani aveva vinto contro Franceschini con il 53% dei voti e Renzi ha fatto meglio ora. Il sindaco di Firenze ha vinto proprio nelle zone di maggiore insediamento del Pd, cioè in quelle quattro regioni (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche): questo è il dato più significativo di queste primarie ed è un dato destinato a lasciare il segno. Osserva D'Alimonte: «*in queste regioni il Pd governa da anni, e in molti casi addirittura da decenni, ed è proprio qui che si è fatta sentire con più intensità la voglia di cambiare*».

### **OPPORTUNISMO-FEDERAZIONE DELLA SINISTRA-RIFONDAZIONE**

**3 novembre, *Il Fatto Quotidiano*, "Frattura tra comunisti, Diliberto rompe con Rifondazione e tenta l'accordo col Pd".**

Il Pdcì vuole tentare l'ingresso nell'alleanza di centrosinistra e manda in frantumi la Federazione della Sinistra, l'alleanza che unisce il Partito della Rifondazione Comunista di Ferrero, il Partito dei Comunisti Italiani di Diliberto e altre sigle della sinistra. Diliberto si schiererà nelle primarie a favore di Vendola. Dissenso del Prc che resta sulla linea dell'opposizione.

Non solo Diliberto ma tre componenti su quattro (Pdcì, Lavoro e solidarietà di Gian Paolo Patta e Socialismo 2000 di Cesare Salvi) sono per l'accordo con il centro-sinistra, fatto che lascia isolata Rifondazione. Diliberto: «*La candidatura di Vendola dal mio punto di vista, potrebbe riaprire la questione dell'unità e dell'utilità della sinistra per sostenere le ragioni del lavoro. Non è con lo 'splendido isolamento' che i comunisti e le sinistre risorgeranno in Italia. Intendiamo provarci per riportare i comunisti in Parlamento, per provare a ricostruire percorsi unitari a sinistra, per cercare di impedire alle destre di vincere, per tentare di archiviare il berlusconismo e il montismo con un nuovo centro-sinistra e per provare a delineare un'altra Europa*». Il segretario di Rifondazione Ferrero: «*Noi abbiamo proposto un documento per costruire un soggetto con tutti coloro che stanno a sinistra del Pd [...]*».

### **CENTRO-MONTEZEMOLO-UDC-MONDO CATTOLICO**

**17 novembre, *Corriere della Sera*, M. Antonietta Calabrò, "Il centro lancia la sfida. E spera in Monti".**

Parte oggi a Roma «*Verso la Terza Repubblica*», la kermesse dei moderati. L'intervento più atteso è quello del presidente di Italia Futura Luca Cordero di Montezemolo. Ospite d'onore oggi sarà l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini, candidato alle Regionali in Lombardia. La chiusura della convention spetta al ministro Andrea Riccardi. In prima fila, ci sarà il leader della Cisl Raffaele Bonanni.

**20 novembre, *Corriere della Sera*, Paolo Conti, "Il manifesto del nuovo centro e i distinguo del mondo cattolico".**

La convention di «*Verso la Terza Repubblica*» ha aperto un immediato confronto tra le diverse realtà cattoliche: Andrea Riccardi (ministro del governo Monti ma soprattutto fondatore della Comunità di Sant'Egidio), Andrea Olivero (presidente delle Acli), Carlo Costalli (presidente del Movimento cristiano dei lavoratori, Mcl), Natale Forlani (portavoce pro tempore di Todi 2, il nuovo Forum delle associazioni cattoliche italiane). Si discute dei «valori non negoziabili» (la difesa della vita, della famiglia fondata sul matrimonio, solo per fare un sintetico esempio) e le questioni sociali che toccano i cattolici impegnati politicamente. Sergio Marini (Coldiretti) e Luigi Marino (Confcooperative) preferiscano non intervenire nel dibattito.

**27 ottobre, la Repubblica, Alberto D'Argenio, "Casini: con Montezemolo faremo una lista".**

Il leader dell'Udc Casini commenta così il passo avanti di Montezemolo: «*Si ricompono il centro*». Il progetto lanciato da ItaliaFutura è destinato ad allearsi con l'Udc nel nome di Monti, anche se tra gli uomini di Casini e quelli di Montezemolo non c'è ancora chiarezza sul come.

**19 novembre, La Stampa, Luca Ricolfi (prima pagina), "Un centro e troppe anime".**

Il centro che ancora non c'è, quello che sta prendendo forma in questi mesi sotto le insegne più varie (cattolici di Todi, Italia Futura, Fermare il declino) è una creatura strana senza per ora un programma politico, che è fatto di scelte difficili, di scelte tragiche, dice Ricolfi. Secondo l'analista politico è difficile far dialogare un liberale e un cattolico e sono anime pur presenti nel centro politico d'oggi: «*Provate, per credere, a organizzare un dibattito pubblico serio, con domande scomode, fra Pier Ferdinando Casini e un qualsiasi rappresentante dell'Istituto Bruno Leoni, la cittadella dei liberali oscillante fra Italia Futura (Montezemolo) e Fermare il declino (Oscar Giannino). E vedrete che è più facile mettere d'accordo un Pier Luigi Bersani e un Angelino Alfano che un vero cattolico e un vero liberale*».

**PDL-FORMIGONI-LOMBARDIA-CL**

**12 ottobre, Corriere della Sera, Paola Di Caro, "Il compromesso di Formigoni Non si dimette e azzerata la giunta".**

Ha dichiarato Formigoni dopo settimane di polemiche: «*Vi avevo promesso un gesto forte di discontinuità e ci sarà : con l'accordo di Pdl e Lega, la giunta sarà azzerata. Procederò a formarne una nuova nei prossimi giorni, ridimensionata nel numero e con persone di eccellenza*».

**17 ottobre, Corriere della Sera, Dario Di Vico, "Formigoni chi? Il divorzio di Cl - «Ha creduto di esser diventato il capo» E adesso Cl vuole il divorzio dal «Celeste»".**

Trovare un ciellino che tifi per Formigoni è difficile e non è un caso che Mario Mauro, capogruppo pdl a Strasburgo e ciellino onnirispettato, non abbia preso in considerazione l'ipotesi di una lista Formigoni e abbia invece indicato come candidato al Pirellone Gabriele Albertini.